



**MARISTELLA TROMBETTA
VITTORIA BOSNA
EMANUELE ISIDORI**

(A CURA DI)

**LA DONNA NELLO SPORT
IDENTITA', PRATICHE, CULTURE**

Edizioni QUAPEG

**MARISTELLA TROMBETTA
VITTORIA BOSNA
EMANUELE ISIDORI**

(A CURA DI)

LA DONNA NELLO SPORT
IDENTITA', PRATICHE, CULTURE

EDIZIONI QUAPEG

© Le autrici/gli autori e le curatrici/i curatori

Trombetta M., Bosna M., Isidori E. (a cura di) (2024). *La donna nello sport. Identità, pratiche, culture*. Roma, Edizioni Quaepeg.

Questa pubblicazione è stata patrocinata da:



ISBN 9791223905081

DOI 10.5281/zenodo.14697616

Il volume è stato sottoposto a peer review da parte di due referee esperti.

Alcuni dei saggi contenuti in questo volume rappresentano lo sviluppo di temi affrontati nella conferenza "La Donna nello sport: identità, pratiche, culture". Questo evento si è svolto a distanza il 17 ottobre 2024. Per la registrazione della conferenza, visitare la pagina: <https://www.youtube.com/watch?v=MpdKakwranY>

© 2024, QUAPEG Edizioni
Laboratorio di Pedagogia Generale
Università di Roma "Foro Italico"
Piazza L. De Bosis, 15,
I-00135, Roma

All rights reserved

Printed in Italy

Indice

Prefazione Maristella Trombetta, Vittoria Bosna, Emanuele Isidori	p.	9
Il corpo delle donne nello sport e la sua rappresentazione Maristella Trombetta	p.	10
Lo sport come occasione di crescita delle donne e di coesione territoriale oltre le disuguaglianze Rosalina Grumo	p.	14
La lunga “corsa” verso la parità Patrizia Minardi	p.	19
La “battaglia estetica” tra cura del corpo e sport femminile nel corso del Novecento Vittoria Bosna	p.	24
Dallo sport al progetto di vita per le donne con disabilità Angela Magnanini	p.	29
“Sport maschili” e “sport femminili”? Cultura, sport, identità Alba G.A. Naccari	p.	40
Sport misti: una nuova strategia per superare il gender gap Alessandra di Cagno	p.	45
Barriere e partecipazione attiva nello sport femminile: il contributo della pedagogia sociale Emanuele Isidori, Saverio Giampaoli, Sonia María Martínez Castro, Maristella Trombetta	p.	52
Bio-bibliografia delle autrici/autori	p.	68
Summary	p.	71

PREFAZIONE

La pratica sportiva, sin dall'Antichità, rappresenta lo spazio entro il quale le donne hanno potuto manifestare le loro abilità ed esercitare, al tempo stesso, la loro libertà. Certamente possiamo affermare che la percezione delle donne nello sport è cambiata significativamente nel corso degli anni giacché, se fino agli inizi del XX secolo le donne erano escluse dalle competizioni sportive o si limitavano a gareggiare in discipline ritenute "appropriate", con il passare del tempo, grazie alle conquiste ottenute dalle battaglie femministe e a figure emblematiche che hanno sfidato le convenzioni sociali, le donne hanno iniziato a guadagnare visibilità e riconoscimento. Negli anni '70, il movimento per i diritti delle donne ha portato a legislazioni come il Titolo IX negli Stati Uniti, che ha garantito pari opportunità nelle istituzioni educative e sportive anche se, già nel 1900 le Olimpiadi hanno rappresentato una svolta fondamentale per la visibilità delle donne nello sport che, grazie ad un progressivo aumento della loro partecipazione, oggi sono celebrate non solo per le loro performance, ma anche per il loro ruolo come modelli di riferimento.

Tuttavia, nonostante i progressi, ancora oggi persistono sfide legate al superamento della disparità di trattamento, alle inibizioni delle violenze che, come ha messo in luce il movimento #Me Too, vengono ancora perpetuate a danno delle giovani atlete, al raggiungimento dell'obiettivo di una maggiore visibilità mediatica e di un riconoscimento economico equiparato a quello dei colleghi, rendendo fondamentale continuare a lavorare per l'uguaglianza nello sport. Questo lavoro si propone, dunque, di contribuire alla scrittura di una nuova narrativa attorno alle donne nello sport, promuovendo una maggiore inclusione e un maggiore rispetto.

Maristella Trombetta
Vittoria Bosna
Emanuele Isidori

Università di Bari "Aldo Moro" e di Roma "Foro Italico"
Bari-Roma, dicembre del 2024

IL CORPO DELLE DONNE NELLO SPORT E LA SUA RAPPRESENTAZIONE

Maristella Trombetta

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
maristella.trombetta@uniba.it

1. Introduzione

Sono tante le donne che hanno fatto dello sport la loro professione distinguendosi in competizioni e performance singole. Nella storia della nostra civiltà, però, questa non è sempre stata una possibilità. In Occidente, ed ancor più in Oriente, la figura femminile è stata spesso esclusa dal mondo della competizione sportiva poiché ritenuta poco idonea. Negli anni, proprio lo sport ha costituito un potente mezzo per rivendicare e conquistare quei diritti che hanno consentito un miglioramento della condizione delle donne. Purtroppo, solo nel 1985 è stata proposta al Parlamento Europeo la “Carta dei Diritti delle Donne nello Sport” che, per la prima volta, ha evidenziato le disuguaglianze nell’ambito sportivo tra uomini e donne rilevando la necessità di rimuovere le barriere culturali che impediscono il reale coinvolgimento delle donne in tutte le pratiche sportive.

Dall’apertura dei primi giochi olimpici, ai quali nessuna donna era ammessa, alla prima Olimpiade moderna ideata da de Coubertin, alla quale partecipò fuori gara Samantha Revithi, sino alle Olimpiadi di Atlanta del 1996, con l’ingresso delle donne musulmane, lo sport, in particolare i giochi Olimpici, hanno rappresentato un terreno privilegiato per mettere in evidenza una serie di questioni di natura etica, sociale ed economica che questo saggio vuole indagare.

2. Tra sacro e profano: corpi femminili in gioco

Come spiega in modo chiaro Heather Reid nel suo saggio “Women and Ancient Olympic Ideals: a Closer Look”, quella che de Coubertin aveva letto come misoginia, convinto che le donne non avessero nessun ruolo e nessuna voce nel mondo della pratica sportiva, era, invece, un modo di intendere la sacralità del ruolo e, mi permetto di aggiungere, del corpo delle donne che, attraverso la pratica sportiva, avrebbero po-

tutto esaltare le qualità proprie dell'essere femminile e, nello stesso tempo incarnare, a loro modo, gli ideali olimpici. Un esempio è rappresentato dalla presenza nella tradizione mitologica dalla figura di Atlanta che, come Ercole, riesce a trascendere la sua condizione grazie al superamento di una serie di prove sino a conquistare la fama vincendo i giochi funebri organizzati in onore di uno dei partecipanti alla spedizione degli Argonauti (a cui le fu impedito di partecipare da Giasone) trionfando nella gara della corsa. Come Artemide, la dea che l'aveva salvata, Atlanta è una vergine che supera una serie di perigli per poter preservare questo status.

E vergini sono le ragazze che, nella Grecia antica, possono partecipare ai giochi o assistervi accompagnate da donne già sposate. La dimensione sacrale, la dimensione rituale e dunque l'idea anche del corpo come elemento necessario e costitutivo dell'identità di un popolo, nella cultura greca, è già manifestazione di forza e potere tanto che, come chiaramente espresso nei papiri e nelle epigrafi antecedenti al I sec. d.C., le donne che partecipavano ai giochi erano le giovani rampolle di famiglie potenti e facoltose che disponevano d'ingenti ricchezze tanto da potersi permettere di esercitare la pratica sportiva che, a differenza di quanto de Coubertin pensasse, non solo a Sparta ma in tutto il mondo antico, era consigliata da Licurgo per temprare il fisico al fine di procreare bambini sani ed alleviare i dolori del parto.



Atlete, mosaico policromo del III-IV sec. d.C. della Villa romana del Casale di Piazza Armerina (Enna)

3. Il corpo delle atlete: una questione di abbigliamento

Con l'inizio dell'età ellenistica e, successivamente in età romana, cambia il modo d'intendere la pratica agonica femminile. A partire dal I sec. d. C., infatti, vengono descritte competizioni in cui effettivamente le donne sono coinvolte fisicamente attraverso una disciplina agonica e che, come gli uomini, sono oggetto di venerazione attraverso la pratica

del riconoscimento degli onori della vittoria con l'erezione di statue, la realizzazione di effigi e iscrizioni o la concessione della cittadinanza dei luoghi in cui vincevano come accadde, per esempio, a Tryphosa ed alle sue tre sorelle che si distinsero non solo in gare locali ma in gare paneleniche o, a Flavia Thalassìa, che, come Tryphosa e le sue sorelle, era una podista e da Efeso giunse sino a Napoli per gareggiare.

Seppure l'interesse di diverse giovani fanciulle fosse orientato ad un'attività agonistica intensa essa non poté mai tramutarsi in una professione come invece accadde agli atleti che, addirittura, poterono utilizzare gli agoni come "ascensore sociale". Le giovani vergini potevano usare le gare solo come vetrina per mettere in mostra le proprie virtù. Anche per questo, probabilmente, non era concesso alle donne di gareggiare nude ma indossando il chitonisco scisso, un chitone corto che lasciava scoperte le gambe ed un seno.

La sessualizzazione e la spettacolarizzazione del corpo della donna passeranno proprio attraverso la foresta di convenzioni del codice di abbigliamento al quale, solo oggi, complice il processo di empowerment e autodeterminazione cominciato nel '900, alcune atlete si oppongono apertamente.

Negli anni 70 le donne si resero conto che per competere con gli uomini, rispetto ai premi in denaro, non era sufficiente essere abili atlete. La tennista Billy King sarà tra le prime ad intuire che, per poter suscitare interesse, per poter attirare maggior pubblico, gli sport praticati da donne dovevano mettere in mostra corpi attraenti e glamour. Così le divise della squadra di tennis americana di lì a poco adottò gonnelline corte e canotte che lasciavano le braccia completamente scoperte rendendo e presentando di fatto le tenniste come oggetto di desiderio sessuale.

Questo processo di reificazione sessuale del corpo delle atlete attraverso l'adozione di un determinato tipo di abbigliamento trova massima espressione nella sentenza del luglio 2021 della federazione di beach handball che ha multato la squadra femminile norvegese per abbigliamento improprio durante i campionati europei. Le ragazze avevano scelto d'indossare comodi pantaloncini piuttosto che costumi succinti come richiesto dalla federazione.

Qualche anno prima, nel 1996, Paola Pezzo aveva conquistato le prime pagine di tutti i giornali non per la vittoria di una medaglia olimpica in "corsa su mountain bike" ma, per la zip aperta della sua maglietta che, durante la telecronaca, aveva fatto sì che s'intravedesse un po' di seno (di lì a poco la Pezzo avrebbe firmato una linea di abbigliamento).

Insomma, se la pratica sportiva femminile affonda le sue radici nell'attribuzione di valore sacrale al corpo femminile, oggi, non solo le atlete sono pagate meno dagli uomini ma devono combattere contro un sistema che tende all'esposizione mercificante del loro corpo (pensiamo agli ultimi scandali del mondo della ginnastica artistica italiana).

4. Conclusioni

Purtroppo, la società contemporanea, essendo ancorata ad una certa visione del ruolo sociale delle donne, le giudica in base alla loro femminilità percepita piuttosto che al loro atletismo e questo è sintomatico di un problema ben più difficile da dirimere rispetto a quello della disparità di trattamento economico.

Il principio secondo cui, riprendendo un motto fascista, “la donna deve fare la donna” (le donne, sì, possono praticare sport ma nella misura in cui questa pratica non le distoglie dal loro essere madri e mogli) è evidente, per esempio, dal modo in cui i giornalisti, ancora oggi, pongono domande alle atlete che spesso riguardano aspetti della vita privata e non questioni specificatamente attinenti alle performance.

Se è pur vero che c'è ancora tanto lavoro da fare per acquisire la consapevolezza dell'uguaglianza di genere, è anche vero che lo sport ha offerto a molte donne la possibilità di emanciparsi in contesti difficili creando le condizioni per importanti cambiamenti sociali e politici.

Bibliografia

- AA.VV. (2016), *La donna nell'antichità. Archeologia e storia della condizione femminile dalla Preistoria al Medioevo* a c. di Carlo Casi, Grosseto: Laurum.
- Di Nanni Durante D. (2018). Le regine dello sport. Atlete e artiste in gara nel mondo greco-romano. *Historiká. Studi di storia greca e romana*, VII (2017): 271-294.
- Reid H. L. (2023). Women and Ancient Olympic Ideals, a Closer Look in Olympika. *The international Journal of Olympic Studies*, Vol. XXXII: 88-101.

Sitografia

- Castiglione A. (31 luglio 2021). *Le divise delle atlete: diversi sport, stesso problema*, eointernazionale.com

LO SPORT COME OCCASIONE DI CRESCITA DELLE DONNE E DI COESIONE TERRITORIALE OLTRE LE DISUGUAGLIANZE

Rosalina Grumo

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
rosalina.grumo@uniba.it

1. Introduzione

Ci sono diversi piani e dinamiche su cui fare delle riflessioni. Innanzitutto, inquadrare il tema nell'era della globalizzazione per analizzare i cambiamenti, gli aspetti geopolitici e gli approcci transdisciplinari. A che punto è il rapporto tra donne e sport soprattutto sul piano della pratica sportiva e in particolare degli sport di squadra? A questo proposito va affrontata la problematica relativa alle profonde differenze di genere che si manifestano nelle diverse aree geografiche nel mondo, considerando la presenza, a volte, di difficoltà nell'accedere alla pratica sportiva e di forme discriminatorie che si manifestano, superando la divisione tra dilettantismo, ancora molto presente, e professionismo, alle tutele e al ruolo delle donne all'interno degli organi sportivi.

Un secondo piano di analisi riguarda la relazione tra lo sport, la crescita e lo sviluppo di un territorio. Fare sport fa bene a chi lo pratica e all'ecosistema che lo circonda creando un circolo virtuoso che a sua volta produce crescita e sviluppo. Dove c'è sport c'è anche più benessere e ricchezza ed è minore il gender gap delle donne nel lavoro. Sport e lavoro si combinano nei territori più avanzati e rappresentano entrambi veicoli di modernità, per il territorio e per le donne che ci abitano.

Dunque, il territorio come lente di ingrandimento per la lettura della pratica sportiva. Sembrerebbe che le regioni in cui le donne lavorano di meno, siano anche quelle in cui c'è maggiore divario di genere, in quanto è più ampia la differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile e di conseguenza vi sono meno praticanti. Nel contributo si cercherà di analizzare tutto questo per valutare le questioni relative alla giustizia, alla coesione sociale e alle pari opportunità in quanto tutto ciò di fatto contribuisce allo sviluppo e all'interesse nazionale.

2. Differenze di genere nello sport e diffusione delle pratiche sportive

Lo sport, professionale o amatoriale, è un fenomeno che coinvolge tutto il mondo occidentale e non solo, uomini e donne. La storia dello sport, tuttavia, è stata a lungo caratterizzata da una netta predominanza maschile e il campo delle attività sportive è, a tutt'oggi, segnato da profonde differenze di genere. Gli uomini partecipano più delle donne alla pratica sportiva e, al contempo, gli sport maschili sono più rilevanti sia economicamente sia culturalmente.

Nonostante queste evidenti differenze a livello globale, per molto tempo le scienze sociali non si sono interrogate sulle disuguaglianze di genere in relazione alla pratica sportiva. Da un certo momento in poi si sono determinati alcuni approcci critici riguardo l'attività sportiva che hanno evidenziato l'importanza dello sport in funzione integrativa, sia di riproduzione dell'ordine sociale, sia dialettica, ovvero di riproposizione dei conflitti, anche latenti, fra gruppi e categorie di persone e dei confini simbolici che li sostengono (Guttman, 1978), (Gruneau, 1983). Un grande contributo in tal senso è derivato dal pensiero femminista e dagli studi sullo sport (Deem, 1986; Hargreaves, 1994).

Si è in effetti rilevato che il tempo libero delle donne, lungi dall'essere un'area di libera espressione, è costruito in funzione delle relazioni dominanti fra i sessi, a loro volta definite dal sistema patriarcale (Green, Hebron, Woodward, 1990). Come ha scritto Pierre Bourdieu (1978) “il genere non può venire ridotto a un atto volontaristico, essendo consolidato sia in dati materiali, sia in simboli, classificazioni e categorie che parlano del soggetto”.

Soprattutto dagli anni Sessanta agli anni Ottanta lo sport femminile si consolida e dà segnali di grande ascesa. Si assiste a un rapido cambiamento di orientamento; una simile tendenza è incoraggiata dalle politiche per le pari opportunità, che rendono legittimo e doveroso il coinvolgimento femminile nello sport nelle scuole (Shinabargar, 1995). Infine, in epoca moderna, nonostante l'impressionante ascesa dello sport femminile, in termini di diffusione della pratica sportiva amatoriale e di risultati a livello agonistico, esistono ancora numerose barriere che in misura variabile e in modi diversi limitano la partecipazione delle donne all'intero spettro delle attività sportive, riducendone di conseguenza le possibilità di successo. Resta forte, dunque, la separazione tra dilettantismo e professionismo.

Va sottolineato altresì che le donne occupano ruoli secondari nelle organizzazioni e istituzioni sportive, sono spesso sottorappresentate nelle posizioni amministrative direttive. Gli allenatori, anche di atlete donne, sono più frequentemente uomini e sono ancora prevalentemente maschili i vertici del Comitato olimpico internazionale, che decide quali sport ed eventi inserire nel programma olimpico, dei Comitati olimpici nazionali, che controllano gli sport nelle diverse nazioni, come il CONI in Italia, e della Federazione internazionale dello sport, che propone i nuovi sport olimpici (Talbot, 2001). Si può poi notare come le stesse atlete professioniste siano meno pagate e meno visibili nei media rispetto ai loro corrispettivi maschili.

Vi sono in realtà disparità anche grandi fra i diversi sport. Nel tempo è stato riconosciuto un diritto allo sport legato ai diritti della persona: alla salute, alla non discriminazione, all'associazione, alla partecipazione e alla definizione di obiettivi legati alla collettività: diritti umani, pace e sviluppo e solidarietà. Lo sport, dunque, è un diritto per tutti e un ambito di pari opportunità per le donne sia come sport praticato che, come diritto a essere presenti con altri ruoli di addetti diretti (dirigenti, tecnici, allenatori, arbitri) o indiretti (medici sportivi, tecnici progettisti di impianti, giornalisti sportivi eccet.).

3. Sport e sviluppo territoriale

Dove si fa sport e in particolare dove le donne fanno sport tutti gli indicatori socioeconomici sono più elevati e c'è anche minor divario di genere nei diversi aspetti della vita quotidiana, primo tra tutti il lavoro. Le donne che fanno sport sono oltre 8 milioni e mezzo e costituiscono il 43,3% del totale degli sportivi. A queste si aggiungono 9 milioni di donne che fanno almeno qualche attività fisica. Complessivamente fanno attività sportiva e/o motoria il 59,4% delle italiane. I dati sulla pratica sportiva al femminile nei diversi Paesi europei sembrano confermare la correlazione tra sport e sviluppo collocando l'Italia in una posizione di retroguardia. L'Italia è al ventiduesimo posto, con il 18,8% delle donne che pratica attività fisico-sportiva per almeno 150 minuti a settimana. Tra i Paesi più simili al nostro, al quarto posto la Germania con il 50,5% di donne di 15-64 anni che fanno sport con una certa costanza; al decimo la Spagna, con il 32,9%, e al quattordicesimo la Francia con il 23,5%, mentre la media europea è del 31,8% (Istituto per il credito sportivo, 2023).

I dati testimoniano che le sportive lavorano di più e meglio di quelle che fanno una vita sedentaria, stanno meglio con sé stesse e con gli altri e adottano stili di vita più moderni e sostenibili. Sport e lavoro si combinano nei territori più avanzati e rappresentano entrambi veicoli di modernità, per il territorio e per le donne che ci abitano.

Nelle aree del Centro-Nord dove le donne che fanno sport sono di più, si crea un circolo virtuoso per cui lo sport praticato diventa esso stesso un veicolo di emancipazione che rende meno sensibili i divari tra gli uomini e le donne negli altri campi della vita sociale, primo tra tutti il lavoro. D'altro canto, i territori del Sud più svantaggiati dal punto di vista socioeconomico e in cui il gender gap è maggiore sono anche quelli in cui le donne partecipano meno alle attività sportive. Nei territori meno sviluppati la minor pratica sportiva si aggiunge così agli altri svantaggi socioeconomici, con il rischio che le donne rimangano sempre più distanti da una piena inclusione e partecipazione alla vita sociale.

Se si osserva la graduatoria regionale costruita in base al tasso di occupazione femminile, che misura quanta parte di donne lavora sul totale delle donne attive di 15-64 anni si desume che è quasi coincidente con quella delle praticanti (Fondazione Lottomatica, Censis, Roma, 2023). A fronte di un tasso medio di occupazione femminile che in Italia è del 51,1%, a livello regionale si va da un massimo del 66,2% in Trentino-Alto Adige a un minimo del 30,5% in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia e Basilicata che non sono solo le regioni in cui le donne lavorano di meno, ma anche quelle in cui c'è maggiore divario di genere, in quanto è più ampia la differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile e di conseguenza vi sono meno praticanti (Reale, Tuselli, 2023).

4. Conclusioni

Promuovere lo sport femminile, e sostenerlo soprattutto al Sud, non significa dunque solo superare il divario di genere ancora esistente tra uomini e donne nella pratica sportiva, ma vuol dire anche condurre sempre più donne nella modernità, attraverso una piena inclusione sociale ed economica, consentire la pari opportunità, accedere a un lavoro qualificato e ben pagato.

Pertanto, non è un caso se esiste una correlazione piena tra l'intensità della pratica sportiva e il tasso di occupazione femminile: dove c'è più sport, c'è anche più lavoro delle donne che lavorano meglio. In questo modo si crea un circolo virtuoso per cui sport e lavoro si alimentano a vicenda. Senza donne che lavorano e senza donne che prati-

cano sport il Paese non cresce, o comunque cresce meno di quanto potrebbe. Per questo aumentare il numero delle praticanti non rappresenta solo una questione di giustizia, di coesione sociale e di pari opportunità, ma deve porsi come una questione di sviluppo e di interesse nazionale.

Bibliografia

- Bourdieu, P. (1978). Sport and social class. *Social Science Information*, 17:19-40.
- EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere) (2016). *La parità di genere nello sport*.
- Fondazione Lottomatica, Censis (2023). *Donne, lavoro e sport in Italia. Per la crescita dei territori e del Paese*, Roma.
- Green, E., Hebron, S., Woodward, D. (1990). *Women's leisure, what leisure*. London: Macmillan: 20-25.
- Gruneau, R. (1983). *Class, sports and social development*. Amherst: University of Massachusetts Press:15-20.
- Guttman, A. (1978). *From ritual to record: the nature of modern sports*. New York: Columbia University Press:8-10.
- Istituto per il credito sportivo (2023). *Sport e salute, Rapporto sport*, Roma.
- Reale C.M., Tuselli A. (2021). *Spazi sportivi e parità di genere, Linguaggi, norme e pratiche*, Università di Trento.
- Shinabargar, N. (1995). Sessismo e sport. Una critica femminista, *Sociologia dello sport*, Roma: Esi:12-16.
- Talbot, M. (2001). *Gender power and culture*. London: McMillan.

LA LUNGA “CORSA” VERSO LA PARITÀ

Patrizia Minardi

Past president Club Matera Soroptimist
Componente Comitato P.O. Soroptimist International
soroptimistmatera@gmail.com

1. Introduzione

Nel 2024 si celebrano i 100 anni del traguardo di Alfonsina Strada al Giro d'Italia, prima donna in assoluto a competere in gare esclusivamente riservate agli uomini. Alfonsina fu fra i 30 concorrenti rimasti in gara, dopo 3613 Km.

Prendendo spunto da questa storia di passione femminile per uno sport, allora riservato agli uomini; Soroptimist International - associazione mondiale che si occupa, sin dal 1921, della promozione della condizione femminile, della lotta ad ogni forma di violenza e di abbattimento di pregiudizi e di stereotipi - ha voluto dedicare diverse azioni di empowerment, di sensibilizzazione e di advocacy al tema “Donne e sport”.

Alfonsina rappresenta certamente un “role model” di libertà e di autodeterminazione, di lotta agli stereotipi di genere; un simbolo di emancipazione femminile in una società poco attenta alla parità, in generale e indifferente alla parificazione di genere nello sport.

Da allora, certamente sono cambiate molte cose: le donne sono state ammesse ad esercitare quasi tutti gli sport; vi è stata una organizzazione maggiore e più professionale delle discipline anche se persiste ancora la differenza netta tra sport professionali e dilettantistici; si è approvato, a livello nazionale un piano di ristrutturazione di vecchi impianti e la costruzione di nuovi, anche se gli stessi risultano ancora del tutto insufficienti a soddisfare le richieste delle grandi competizioni in Italia e le aspettative dei diversi territori.

Il decreto legislativo numero 36/2021, all'interno della riforma dello sport, ha portato ad una rivoluzione dei canoni previsti al fine di poter identificare l'attività professionistica e definirne i suoi aspetti qualificanti. Con il d.lgs 36/2021, le definizioni stesse di dilettantismo e professionismo sono riviste e così con loro anche i criteri di qualificazione del

lavoro sportivo, i contratti di lavoro e la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici.

Nuovi concetti ma anche molte nozioni che si inestricano al fine di fornire una visione più dettagliata e puntuale del lavoro e dell'attività sportiva.

Non possiamo non evidenziare che l'esperienza delle ultime Olimpiadi ci ha lasciati sgomenti e molto sconcertati rispetto all'uso violento e scurrile del linguaggio da parte di sportivi, giornalisti e blogger, in ambito sportivo nei confronti delle donne, che denota la persistenza di stereotipi e pregiudizi, oltre che la mancanza di rispetto; la negazione della libertà di espressione; la non accettazione della diversità. Eventi che di fatto cancellano in un attimo il progresso in termini di apertura e di inclusione tanto sottolineati in questo ambito.



2. Le azioni di Soroptimist International per “Donne e Sport”

Soroptimist, in collaborazione con ASSIST, Associazione Nazionale Atlete, ha promosso, il 10 febbraio 2024, la “Carta Etica per il superamento dei divari e delle discriminazioni di genere nello sport”, definita anche “Carta etica dello sport femminile”, una sorta di alleanza al femminile per la realizzazione di azioni nei Comuni del nostro territorio nazionale.

Le premesse della “Carta Etica, richiamano principi universali di rispetto e di promozione della donna e della sua libertà di espressione e di esercitare le discipline sportive.

Assist, già da tempo si è, per così dire, “messa in marcia” per una causa di libertà e di promozione delle donne, per la tutela dei diritti delle atlete attraverso campagne mirate emassicce di sensibilizzazione sui temi riguardanti le pari opportunità e i diritti nello sport, l'utilizzo di un linguaggio di genere inclusivo e la promozione della cultura sportiva in generale.

“Un testo”, si legge nelle loro premesse, “nel quale viene riconosciuto il valore della cultura universale dello sport e del rispetto, sottolineando l'importanza della pratica sportiva femminile sin dalla prima infanzia, senza interruzioni, abbandoni o allontanamenti, determinati dalla discriminazione di genere. Si chiede di garantire anche la presenza nel territorio di strutture e spazi idonei”.

La “Carta Etica”, inoltre, non si limita ad essere una dichiarazione d'intenti, ma fornisce linee guida che consentano la loro applicabilità in ambito operativo, nonché un reale affiancamento agli aspetti pratici per l'utilizzo degli impianti sportivi, il monitoraggio dei dati, la corretta informazione e comunicazione, il reale sostegno alle atlete e la valutazione dei risultati raggiunti.

L'alleanza di Soroptimist e di Assist, inoltre è particolarmente indirizzato ai processi di prevenzione e di contrasto alle molestie e agli abusi nell'ambito sportivo.

Le Associazioni, inoltre, lavorano a stretto contatto con le istituzioni pubbliche, promuovendo percorsi culturali e formativi per lo sviluppo di processi culturali volti ad una maggiore inclusione in ambito sportivo. Alle amministrazioni locali si chiede l'adozione della “Carta Etica” al fine di applicarne i principi con l'obiettivo, insieme, di contribuire a creare una comunità più sana, più paritaria, più inclusiva.



3. Carta Etica: il testo

Si riporta il testo adottato e sottoscritto da diverse Amministrazioni locali in Italia, compresa la città di Matera

La pratica sportiva appartiene a entrambi i generi e deve favorire lo sviluppo psicofisico e il benessere delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi, nonché delle adulte e degli adulti, senza interruzioni o allontanamenti dovuti a discriminazione di genere.

Art.2

Il Comune promuove nell'ambito delle sue competenze, anche in collaborazione con altri soggetti pubblici e privati:

- 1) l'abbattimento di ogni stereotipo e pregiudizio, incoraggiando in particolare le bambine e i bambini a interessarsi e praticare qualsivoglia disciplina sportiva.*
- 2) il diritto delle bambine e dei bambini a poter scegliere la disciplina sportiva da amare e praticare, in tutte le possibili declinazioni, in veste amatoriale o agonistica, dall'infanzia alla piena maturità, siano essi in condizioni di piena abilità o di disabilità.*

Art. 3

Il Comune garantisce la presenza sul proprio territorio di strutture e spazi idonei dove si possa esercitare attività sportiva e ha cura di favorire il loro utilizzo da parte di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, adulte e adulti.

Art. 4

Ogni anno il Comune, promuove, nel rispetto delle norme in materia di tutela dei

dati personali, la raccolta di dati sulla popolazione stabilmente o temporaneamente residente, suddivisa per fasce d'età, che pratica attività sportive sul proprio territorio, in strutture pubbliche o private, nell'ambito di associazioni o in forma individuale. In caso i dati raccolti facciano emergere divari di genere, il Comune interviene, coinvolgendo in particolare le famiglie, le scuole e le associazioni sportive, mediante l'adozione di buone prassi, campagne promozionali, investimenti e qualunque altra azione sia possibile e efficace per colmare il divario rilevato.

Art. 5

Il Comune affianca e sostiene le Federazioni sportive nazionali, le Associazioni e le Società sportive dilettantistiche nel prevenire le molestie, la violenza di genere e ogni altra condizione di discriminazione prevista dal Codice delle pari opportunità, di cui al decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, come stabilito dall'art. 16, del decreto legislativo 28 febbraio 2021, n. 39.

3. Film e docufilm sul tema consigliati sul tema “donne e sport” da Soroptimist International

- “Rising Phoenix” storia delle paraolimpiadi che include un'intervista a Bebe Vio;
- “Le dee di Olimpia” che tratta del percorso di emancipazione femminile attraverso lo sport olimpico;
- “No woman no try” sul rugby femminile,
- “La battaglia dei sessi” su di una sfida a tennis tra Bobby Riggs e Billie Jean King (risultata vincitrice), vero punto di svolta per l'emancipazione femminile attraverso lo sport.,
- “Tonya”, sulla pattinatrice Tonya Harding.

Bibliografia

- Pessolano F. (2017). *Alfonsina e il Circo*, Ediciclo.
Stelitano A. (2020). *Donne in bicicletta*, Ediciclo.
Facchinetti P. (2024) *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo.
Baldelli S. (2021). *Alfonsina e la strada*, Sellerio.
Negrescolor J. (2021) *Alfonsina corre*, Terre di mezzo.
Cantarella E., Miraglia E. (2021), *Le protagoniste*, Feltrinelli.
Simonetti S. (2021). *Lo sport e le donne*, Tra le righe.

LA “BATTAGLIA ESTETICA” TRA CURA DEL CORPO E SPORT FEMMINILE NEL CORSO DEL NOVECENTO

Vittoria Bosna

Università di Bari “Aldo Moro”
vittoria.bosna@uniba.it

1. Introduzione

Il lungo percorso di indipendenza femminile passa attraverso l’emancipazione culturale e anche attraverso la scoperta dello sport. Questo ha permesso a molte donne di diventare nel tempo cittadine consapevoli di una propria autonomia pari a quella dell’uomo. Tutto ciò avvenne soltanto nel momento in cui gli italiani accettarono la ginnastica femminile; quindi, le donne impararono a liberare lo spirito e a combattere per i diritti negati loro incluso quello di dedicarsi ad uno sport come accadeva normalmente per gli uomini.

Si partì dalla ginnastica inserita nei programmi di studio con la legge del 1859 promulgata da Gabrio Casati, ma soltanto nelle scuole maschili e nelle città più popolate, poi tale disciplina presente nei programmi di studio degli istituti scolastici più progrediti del nord Italia, senza registrare grandi successi nelle zone del sud del Paese dove le reazioni delle donne erano più conservatrici, anche se in segreto desideravano raggiungere la consapevolezza delle ragazze più emancipate. Infine, si passò ad alcuni tentativi portati avanti in alcune importanti città come Roma, Milano e Torino dove vennero istituite sezioni di ginnastica femminile, di cui fecero parte donne altolocate e benestanti. Tra gli sport a cui si dedicarono le donne si ricorda anche il ciclismo, e la ginnastica.

La regina Margherita di Savoia, si legge che sia stata la prima esponente di casa Savoia a far parte del Touring club ciclistico italiano nel 1902 (Cagnolati, 2011, p.p72-73). Tra il 1919 e il 1922 si registrò un numero piuttosto elevato di presenze femminili nelle gare di ginnastica di Venezia e di Roma, si parlò di diecimila partecipazioni femminili come specialiste in specialità “maschili” come il tiro al bersaglio, il lancio del giavellotto e il getto della palla di ferro. Nel 1923 nasce a Milano la “Federazione Italiana d’Atletica Femminile” e nello stesso anno si ricorda il primo campionato di atletica riservato alle donne.

Con il presente articolo si è pensato di presentare in breve la storia dello sport femminile in Italia fra '800 e '900, approfondendo gli anni del fascismo. Il nazionalismo fascista considerò l'importanza del corpo femminile, Mussolini attribuì importanza alla cura del corpo per riuscire a formare il *nuovo italiano* e la *nuova italiana*, riconoscendone una dignità scientifica ed un suo valore educativo.

2. Donne e sport tra XIX e XX secolo

Nel 1829 a Milano in un libro di Heinrich Clias, dal titolo “Callistènia o ginnastica per le giovani”, veniva propagandata una forma di ginnastica aggraziata e giusta per le donne (Di Donato, p.124). Nello stesso anno, a Cremona, Ferrante Aporti ed Alessandro Gallina inseriscono un'ora giornaliera di esercizi e giochi ginnastici nel programma educativo dei loro asili maschili e femminili, mentre a Torino, la prima capitale dello sport italiano, nel 1845 nel periodico “Letture di famiglia” venne segnalato il pensiero dello svizzero Rudolf Obermann, in merito alla necessità per le giovani donne, di praticare non solo lezioni di danza, ma anche di ginnastica e giochi, per rendere il sesso debole: “il più bello non solo di nome, ma eziandio di fatto”. Con la ginnastica, affermava Obermann, le giovani avrebbero ottenuto grandi vantaggi non solo per il fisico, ma anche per lo spirito, abbandonando “quelle leziosaggini, quelle smorfie, quelle affettate dimostrazioni di squisita sensibilità, [...] quegli svenimenti, quegli eccessi nervosi con cui cercano le donnette di accattivarsi l'altrui attenzione [...]”.

Purtroppo, la ginnastica femminile che propose Obermann, non venne vista benevolmente dalla gente comune, perché considerata adatta agli uomini, mentre si nota come negli ambienti della buona società cosmopolita ed attenta alle mode d'oltralpe, vi è una reale sperimentazione in questo nuovo passatempo, come testimoniano le principesse di Casa Savoia che frequentano la palestra della “Reale Società Ginnastica” di Torino diretta dallo stesso Obermann (Valletti, 1893, p.168). La spinta decisiva all'affermazione della ginnastica fra le discipline scolastiche, senza estromissioni di genere, arrivò dalla Legge De Sanctis del 1878, che all'art. 3 ribadisce l'obbligatorietà della ginnastica educativa per le scuole femminili di ogni grado. In quegli anni, nelle principali città italiane sorgono Scuole Magistrali biennali di ginnastica, e si organizzarono corsi di aggiornamento per i docenti si entrambi i sessi (Valletti, 1887, p.47).

Sul finire del secolo, la ginnastica viene sostanzialmente considerata un rimedio al cattivo stato di salute, da più parti si denuncia lo stato di degrado fisico e morale degli italiani, la cui origine è “l’abbandono nel quale fu messa la scuola nell’esercizio della meccanica muscolare umana” (Bonetta, p.117), dunque si propone l’introduzione nelle scuole di un indirizzo sportivo, l’obiettivo era quello di irrobustire i corpi, la società civile, però si oppose all’ingresso delle donne nel mondo dello sport, che considera un passatempo da uomini, disdicevole alla grazia ed al pudore femminile.

Nelle aree più avanzate del paese alcune coraggiose pioniere si cimentano anche in attività sportive ‘maschili’, sfidando le convenzioni. Dalla stampa del tempo si ha notizia di qualche audace impresa sportiva compiuta da giovani donne fra la fine dello scorso secolo ed i primi anni del Novecento, quale quella di Giulia De Luca che nel 1889 si esibisce a Roma nella scherma, sfidando antagonisti dell’altro sesso.

Queste donne più audaci sfidarono l’opinione pubblica, impresa non certo facile sull’onda del più acceso nazionalismo ideologico che porterà l’Italia alla Grande Guerra, periodo in cui il corpo maschile forte ed atletico venne messo al centro dell’attenzione da parte del governo, mentre il corpo femminile restò ancorato alla sua missione riproduttiva. Tuttavia, proprio l’avvento della Prima Guerra Mondiale fermò in Italia lo sviluppo di tutte le attività non finalizzate al conflitto, incluso lo sport, ma favorì l’emancipazione femminile dai ruoli che la tradizione del tempo le avevano attribuito.

Con l’avvento del nuovo regime, l’attività ginnico-sportiva femminile venne vista con un atteggiamento “moderno, nel senso di attività sportive tanto per donne che per gli uomini” (de Grazia, 1992, p.291), come uno strumento importante per formare la *nuova italiana*, sana, forte e competitiva. La Chiesa però non si mostrò d’accordo per quanto concerneva l’agonismo, perché non si doveva fare concorrenza agli uomini e le donne avrebbero dovuto diventare principalmente “buone madri cristiane, buone e sane, capaci di darci generazioni di italiani sani, buoni fisicamente e moralmente” (Gemelli, 1927, p.28).

Qualcosa stava gradualmente cambiando in favore delle donne e del loro rapporto con lo sport, tra l’altro, gli effetti della cultura dello sport femminile promossa dal fascismo furono notevoli; le ragazze iniziarono a praticare con costanza uno sport. In quelli che vennero definiti i sabati fascisti gruppi ben nutriti parteciparono a manifestazioni di ginnastica.

3. Donne e sport durante il periodo fascista

Nel corso di quel lontano periodo denominato “Ventennio” il culto del corpo femminile ricoprì una sua importanza, dalla circolazione delle immagini di bellezze femminile attraverso il cinema, alla fotografia, alla pubblicità dei prodotti per la cura del corpo, nella consapevolezza di una nuova emancipazione della donna che coinvolse il mutamento del suo essere e della sua fisicità.

Mussolini e il gran consiglio si mostrò favorevole in relazione dello sport femminile; tuttavia, adottò alcune importanti precauzioni affidando alla “Federazione Italiana Medici dello Sport” il compito di pronunciarsi sulla delicata questione dell’atletismo femminile. I medici non furono tutti d’accordo e non si concesse alle donne sportive quella libertà consentita in altri luoghi, per quella che venne definita una sorta di “salvaguardia e decoro” (Porro, 1995, p. 76). Si decise di incatenare ancora una volta il corpo della donna alla funzione prioritaria della maternità, e di racchiudere lo sport femminile, ormai entrato nel costume sociale, in confini ben precisi, assecondando il conservatorismo cattolico relativo al regime.

Le bambine e le adolescenti potevano, con moderazione, esercitare l’educazione fisica di base, per irrobustire il corpo più qualche specialità pre-sportiva fra quelle valutate più adatte al sesso, senza finalità competitive. Nel 1936 le donne iscritte all’ONB sono 1.802.549 le Piccole Italiane e 298.836 le Giovani Italiane, si organizzano manifestazioni a carattere locale e nazionale, dove le migliori offrono saggi delle loro capacità, all’insegna della grazia e dell’ordine (Grillo, 1936, pp. 17–19). Nel corso del 1929 le bambine vennero arruolate nell’ONB per poter praticare una moderata educazione fisica; Dal 1931, le studentesse universitarie entrano a far parte dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF) e dal 1935 entrano a far parte degli “Agonali” femminili.

4. Conclusioni

Concludendo, in una prospettiva che va dalla costituzione del Regno d’Italia alla caduta del fascismo, si rileva che l’attività motoria delle donne dipese sempre dalla cultura patriarcale connessa alla prevalente economia rurale del paese, dalla morale religiosa che ne ostacolarono lo sviluppo. Durante il Ventennio, quando lo sport era diventato un fatto di Stato, l’accesso delle donne alle attività ginnico- sportive, fu sottoposto ad un forte controllo ideologico e culturale, anche se limitato ai pro-

grammi, si affacciò nel costume sociale delle italiane e lentamente si radicò.

La lotta delle donne per la parità dei diritti, anche in termini di accesso allo sport, è ripresa dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Bibliografia

Bonetta, (1990) *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, FrancoAngeli

De Grazia, (1994) *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia.

Di Donato, (1962) *Indirizzi fondamentali dell'educazione fisica moderna*, Roma.

Grillo, (1936), *La donna e l'Opera Balilla*. In: Lo sport fascista 4.

Gemelli, (1927) *La educazione fisica della donna*, GCFI, Milano.

Mazzarocchi, (1940) *Ginnastica da camera per la donna*, Aldina, Bologna.

Obermann, (1845) *Della ginnastica. VII. Dei Ginnasticanti*. In: Letture di famiglia n. 26.

Porro (1995), *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Roma.

Valletti, (1893), *Storia della ginnastica*, Milano.

Valletti, (1887) *La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli stati d'Europa*, Roma/Firenze.

DALLO SPORT AL PROGETTO DI VITA PER LE DONNE CON DISABILITÀ

Angela Magnanini

Università di Roma “Foro Italico”
angela.magnanini@uniroma4.it

1. Introduzione

“Avevo diciott’anni e a diciotto anni si è pronte a spaccare il mondo. Avevo sempre detto ai miei genitori che sarei andata a vivere da sola, libera, indipendente. Invece, una notte come tante, perdo all’improvviso metà della gamba sinistra. Nell’immediato, è difficile immaginare un futuro. Mi ritrovo accudita dagli infermieri, aggrappata a un paio di stam-pelle... Mi bruciava. E mi bruciava dire addio a una carriera da pallavo-lista, addio alle sere fuori per ballare, addio ai tacchi alti.

Il corpo menomato, la femminilità infranta. Avrei capito col tempo che ci sono molteplici modi di viverlo, il corpo, così come la femminili-tà” (Centomo, 2021). Questo saggio ha inizio con le parole di Martina Caironi, atleta paralimpica, che ben introducono al tema che verrà inve-stigato, ossia il rapporto tra donne con disabilità e sport e l’importanza che quest’ultimo riveste nella costruzione del personale progetto di vita.

La modalità con la quale sono condotte queste riflessioni, sotto la lente della Pedagogia speciale, cerca di mixare le voci delle atlete para-lympiche intese come testimoni privilegiati, attraverso le loro interviste su quotidiani nazionali e la letteratura sulla tematica oggetto dello stu-dio. In questa maniera si intende percorrere una analisi, non certo esaui-stiva, di tipo qualitativo nella consapevolezza che “la ricerca qualitativa studia i fenomeni nei contesti naturali tentando di dare loro un senso o di interpretarli attraverso i significati che le persone danno ad essi” (Denzin&Lincoln, 1994).

Per questo sono stati scelti dei testimoni privilegiati per rispondere sia alla necessità, secondo l’approccio dei Disabilities Studies, di dare voce alle persone con disabilità, sia perché si rivela fondamentale cono-scere i fenomeni attraverso le conoscenze e le esperienze dirette. In ac-cordo con gli studi di Garland Thomson i *Feminist Disabilities Studies* hanno lo scopo di superare gli stereotipi nei confronti delle persone con

disabilità e di superare le convinzioni dominanti circa la vita con disabilità (Garland Thomson, 2002).

Proprio per questo, analizzare le voci di donne sportive con disabilità contribuirà ad arricchire questo dibattito, mostrando che lo sport si rivela un tassello fondamentale del Progetto di vita, conducendo le donne a riscoprire la propria corporeità e a rimettersi in gioco in un contesto di vita complesso con competenza e desiderio di autorealizzazione, mostrando come la disabilità, pur recando con sé molte difficoltà, se supportata personalmente e collettivamente, diviene, come auspicato dall'approccio bio-psico-sociale, una delle tante differenze dell'essere umano e non uno stigma personale e sociale. Quest'ultimo aspetto va inteso nella direzione tracciata da Medeghini che intende l'insieme delle differenze come “modalità originali e personali di proporsi nelle relazioni, nel sociale, nell'apprendimento, nel vivere la vita” (Medeghini, 2015, 112), o come afferma Gardou “Le persone disabili non appartengono a un tipo umano a parte. Come tutti gli esseri umani sparsi sul pianeta, sono delle variazioni sul medesimo tema: il fragile e il singolare” (Gardou, 2016, 20)

Le testimonianze raccolte appartengono a tre atlete paralimpiche vincitrici di medaglie e che hanno dedicato la vita allo sport: Martina Caironi, Ambra Sabatini, Beatrice Maria Adelaide Marzia Vio Grandis, conosciuta come Bebe Vio. Esse rappresentano il mondo femminile paralimpico nelle discipline dell'atletica leggera e della scherma. Le loro voci sono presenti sulla stampa nazionale, tesa a raccogliere le loro storie non nella eccezionalità, ma nella realtà quotidiana, elemento fondamentale questo per superare i molteplici pregiudizi ancora imperanti circa la disabilità e la corporeità (Straniero, 2020), di cui lo sport aiuta a disvelarne le trame profonde.

Lo sport, infatti, contribuisce alla scoperta del proprio corpo, a leggere i limiti, a riconoscere le differenze e a proiettarsi in una dimensione di confronto con sé e con gli altri, divenendo uno dei “luoghi” privilegiati per attrezzarsi alla vita (Magnanini, 2018). La stessa Caironi in una intervista del 2021 sostiene, infatti, “la disabilità non può essere raccontata solo come qualcosa di figo: le fragilità nella disabilità ci sono e devono anch'esse trovare spazio nella narrazione.

L'attenzione dovrebbe essere spostata sui diritti e sugli strumenti – che spesso, invece, non ci sono – con cui un individuo disabile riuscirebbe a vivere serenamente e senza difficoltà una vita ordinaria. Prima di essere super eroi, insomma, bisogna poter essere Clark Kent” (Centomo, 2021).

L'esperienza sportiva, secondo Cannavò, arricchisce le storie individuali (Cannavò, 2006), mostrando l'intreccio costante tra i concetti di normalità e diversità evidenziando come l'unica normalità possibile sia il diritto di ognuno ad avere uguali occasioni e opportunità (Magnanini, 2019).

2. Una questione di “diritto”

La Convenzione Onu delle persone con disabilità (New York, 2006) ha ribadito all'articolo 30 il diritto delle persone con disabilità di partecipare alle attività sportive ordinarie a tutti i livelli (comma a) e di garantire alle persone con disabilità la possibilità di organizzare, sviluppare e partecipare ad attività sportive e ricreative specifiche per le persone con disabilità e, a tal fine, incoraggiare la messa a disposizione, su base di uguaglianza con gli altri, di adeguati mezzi di istruzione, formazione e risorse (comma b). In altri termini, già nel 1978 la Carta Internazionale dello Sport e dell'Educazione Fisica dell'UNESCO (Parigi, 1978) sanciva per tutti i cittadini il diritto ad accedere all'attività sportiva e che essa doveva essere adattata alle necessità delle fasce più deboli della società, come i bambini e le persone con disabilità. In Italia molteplici sono i riferimenti allo sport nella legge 104 del 1992 e la mission del Comitato Italiano Paralimpico (DL 43 del 27 febbraio 2017) si concentra a promuovere e favorire la diffusione dello sport in condizioni di uguaglianza e pari opportunità, così da garantire a tutti il diritto allo sport per le persone con disabilità.

Olympia – Carta europea dei diritti delle donne nello sport (2011), grazie al Parlamento europeo, sulle basi di un lavoro di Uisp Italia del 1985, ribadisce che “Ognuno ha il diritto di praticare sport in ambienti sani che garantiscano la dignità umana. Donne e uomini di età differenti e diverse provenienze sociali e culturali devono avere le stesse opportunità di praticare sport” (p. 4), sottolineando che ciò significa parlare di donne e uomini, ragazze e ragazzi, persone di tutte le età, migranti e persone con disabilità.

Dai dati Istat del 2023, tuttavia, come evidenziato dal grafico, i numeri delle donne che praticano sport è ancora piuttosto basso, rispetto al ruolo che lo sport svolge per il benessere, la salute e l'inclusione sociale di ogni persona.

Tabella 1. Pratica sportiva delle persone di 3 anni e più per gravità di limitazioni nella pratica sportiva – Nazione Italia – sesso femmine (<https://disabilitaincifre.istat.it/>).

PRATICA DELL'ATTIVITÀ SPORTIVA	Gravità delle limitazioni				Totale
	Limitazioni gravi	Limitazioni non gravi	Senza limitazioni	Non indicato	
No	93,3	79,9	63,9	76,5	69,5
Si	6,7	20	36	23,2	30,3
Non indicato	0	..	0,1	0,3	0,1
Totale	100	100	100	100	100

Proprio per questo far emergere la voce di donne sportive con disabilità può diffondere una nuova cultura sportiva che trasforma lo sport in uno dei momenti privilegiati del progetto di vita individuale, al di là del tipo di impegno (professionistico o dilettantistico) della pratica sportiva.

I tre testimoni individuati sono donne che in due casi hanno avuto un incidente ed in un caso una malattia che ha cambiato per sempre la loro vita e che dimostrano come lo sport abbia rappresentato quel tassello importante di crescita, portando alla luce il valore trasformativo dello sport nei loro progetti di vita, in linea con quanto emerge dallo studio condotto da Giacconi et alii nel volume *La Pedagogia speciale incontra gli atleti con disabilità* (2021).

3. Corpo, sport e disabilità: un rapporto possibile

L'analisi delle interviste dei tre testimoni privilegiati fa emergere due temi fondamentali su cui è utile soffermarsi: la corporeità e lo sport, nel loro continuo intrecciarsi. L'emersione di tali tematiche è avvenuto dopo la lettura delle interviste (sono stati scelti gli anni dal 2016 al 2024, ossia combacianti con le ultime tre paralimpiadi disputate, nella prima di Rio Bebe Vio e Martina Caironi vincono oro e argento suscitando un tam tam mediatico) attraverso una ricerca on line tramite le parole chiave: nome delle atlete, disabilità, corpo e sport. Nel complesso sono stati rinvenuti in rete 15 articoli, ne sono stati scelti tre per ogni atleta al fine di ricavare le loro testimonianze, proprio perché dedicate ai temi oggetti della presente trattazione.

Accostare i termini corpo e disabilità non è una operazione sempre facile, per quella ancestrale paura che evoca una corporeità differente, che finisce per essere negata da una parte o spettacolarizzata, dall'altra

(Magnanini, Battista, 2022). Tatulli a tale proposito ripercorre il ruolo della donna nel circo nella seconda metà dell'Ottocento evidenziando come narrino un ambivalente uso del proprio corpo, tra meraviglia della natura e mostruosità da esporre (Tatulli, 2023, p. 76).

Secondo Schianchi tutti questi fenomeni di spettacolarizzazione ed esibizione del corpo del “diverso” finiscono per condurre alla “addomesticazione” della difformità, collocando i corpi anormali all'interno di una dimensione socialmente “accettabile, codificata e controllata” (Schianchi, 2012, p. 164), proprio perché fuori dalla normalità.

Le donne con disabilità sono “soggette a discriminazioni multiple” (articolo 6 – Convenzione Onu dei diritti delle persone con disabilità) e nella letteratura sono state definite “invisibili”, i soggetti più esclusi tra gli esclusi (Quinlan, Bowleg, Ritz, 2014).

Le donne con disabilità hanno corpi che “deviano” rispetto al paradigma del corpo che può (o deve) apparire poiché conforme al paradigma di ciò che è “sessualmente appetibile”, da cui la tradizionale ir-rappresentabilità dei loro corpi (Garland Thompson, 2002; Malaguti, 2011).

Proprio per questo l'ascolto delle voci di donne sportive indica una via nuova da perseguire nella rappresentazione del corpo disabile, tesa alla valorizzazione di ogni corporeità come espressione dell'essere umano, con le proprie differenze. Così, infatti, Martina Caironi scrive: “all'inizio non volevo sentirmi disabile”, “Ero una normale diciottenne, facevo pallavolo, andavo a scuola, avevo però già in mente di uscire di casa, di rendermi indipendente. Quello che mi è successo mi ha fatto vedere le cose da un'altra prospettiva, mi ha permesso di allargare gli orizzonti, girare il mondo e superare i miei limiti”. L'incidente fa scoprire a Martina lo sport, ma soprattutto un modo differente di vivere la propria condizione di giovane donna. “Agli inizi correre non è stato facile: prima ho dovuto reimparare a camminare. Saltellavo, soffrivo, ma mi sono adattata, ho reagito”, e l'utilizzo delle protesi le difficoltà sono tante, per esempio spesso il moncone cambia forma così occorre riadattare. Se ci sono problemi è frustrante, ma quando la protesi funziona, mi scordo di avere una disabilità” (Barigozzi, 2024). Anche per Ambra Sabatini lo sport ha rappresentato il punto di svolta dopo un incidente in motorino che le ha provocato l'amputazione di un arto.

Così scrive: “la mia passione per il mezzofondo e per lo sport in generale” mi hanno dato “lo slancio di andare avanti”, ed ancora “Questo incidente paradossalmente mi ha fatto aprire un po' di più, perché non potevo più stare nella mia comfort zone. Ad esempio, non usavo i social

e quando sono tornata a casa, ho deciso di cominciare a farlo. Ho iniziato a mettere delle foto su Instagram, anche con la gamba esposta. Sia perché mi faceva stare bene, sia perché sapevo che anche altre persone avrebbero trovato il coraggio di farsi vedere per quello che sono, senza nascondere i propri difetti” (Uyangoda, 2021). La stessa Bebe Bio, amputata ad avanbracci e gambe a causa di una meningite, mostra il suo corpo, invitando tutte le persone ad accogliere le proprie imperfezioni per trasformare i punti di debolezza in punti di forza. In questa direzione afferma: “Io non sono un prototipo di bellezza, ma metto comunque la gonna corta per far vedere la protesi. A furia di farlo, ora sono anche gli altri che lo richiedono. C'è una bellezza in questo” (Barzini, 2018). Ed ancora afferma, a proposito del proprio corpo: “Ho parecchie cicatrici, spesso quando andavo nei programmi televisivi, soprattutto all'inizio quando non ero ancora molto conosciuta, tutti dicevano “Che carina” e poi mi mettevano il cerone in faccia. Io mi dicevo “Ma se sono carina, sono carina sempre non è che ti devo piacere con il cerone in faccia e senza cerone no”, mi domandavo: “Perché le cicatrici non vanno bene?”. La prima volta che mi sono vista le cicatrici ci sono rimasta male perché non sapevo di avere tutta la faccia aperta, adesso le ferite si sono chiuse ma all'inizio erano ferite aperte, quindi faceva un po' strano. Le mie cicatrici sono parte di me, se mi trucco lo faccio per coprire i brufoli e non le cicatrici, mettiamola così” (Casola, 2019). I segni sul corpo rappresentano il suo vissuto.

Bebe racconta, inoltre, “Sono entrata nel magico mondo della disabilità quando ero molto piccola, avevo 11 anni. Il mondo che immaginavo era un mondo molto normale. Ma, nel momento in cui sono uscita dall'ospedale, immaginando di tornare alla normalità, non era normalità. Venivo vista in maniera diversa, considerata in maniera diversa. Non dai miei amici stretti, perché alla fine conoscendomi prima e conoscendomi dopo, per loro non cambiava niente. Ero la stessa identica persona. Però, come gli altri mi vedevano era un'altra storia. Volevo tornare in palestra e avere la facilità di stare in palestra e questa cosa non era fattibile” (Martignetti, 2022).

Lo sport, pur con le sue innumerevoli difficoltà ha rappresentato per Bebe Vio la spinta per uscire dall'ospedale. La scherma, nello specifico, senza braccia e senza gambe, fa scoprire a Vio una nuova dimensione sportiva. Afferma, a tale proposito, “Sulle tue gambe, scappi in fondo alla pedana quando hai paura. In carrozzina non puoi, devi solo attaccare. A me piace così” (Bocchio, Toschio, 2024).

Caironi spiega bene il rapporto con il corpo e lo sport e sottolinea: “Quando vieni privato di qualcosa può succedere che il cervello ti porti a voler superare i limiti. Mi sono detta: non ho una gamba però vediamo se riesco a fare snowboard, se riesco a correre, se riesco ad andare in montagna”, ed ancora “lo scopo dello sport è anche quello di riuscire a spronare le persone che non hanno reagito in maniera positiva”. Lo sport per Martina e soprattutto l’atletica leggera gli ha cambiato lo sguardo. Sostiene, infatti, “ho iniziato a vedere le persone con disabilità per la loro abilità. Mi sono accorta che anche io avevo pregiudizi nei confronti della disabilità stessa. Ti faccio un esempio: all’inizio mi sono opposta con tutte le forze al cartellino dell’auto per disabili perché non mi sentivo di appartenere a quella categoria” (Bernardini, 2021). Il proprio corpo si è trasformato attraverso le protesi. Così racconta, “Nel momento in cui ho indossato la prima protesi intanto ho liberato le mani che erano sempre legate alle stampelle. Da lì è iniziato tutto un rapporto di integrazione con la società che non finirà mai”. Le protesi hanno rappresentato un momento di indipendenza, passando attraverso anche il pregiudizio e lo sguardo degli altri. All’inizio, infatti, cercava di nasconderla o di renderla il più simile possibile all’arto naturale. Per tre o quattro anni ha indossato pantaloni larghi, gonne lunghe”. Poi se ne è liberata, incontrando sempre sguardi strani, ma che non le hanno impedito di essere se stessa. Scrive Martina “La protesi è propriamente un’estensione del corpo. Non è neanche come il trucco, è un oggetto che ogni mattina devo indossare. Se ho voglia di vederla colorata, se ho voglia di appiccicarci gli adesivi dei locali dove vado, è come se li appiccicassi sullo skateboard”.

Ambra Sabatini, afferma rispetto alla corporeità: “Penso che a volte ci limitiamo nelle possibilità che il corpo ci può dare. Io fortunatamente l’ho sempre sfruttato al massimo delle mie possibilità e, anche dopo l’incidente, ho continuato semplicemente a farlo. In questo modo scopri che di barriere ce ne sono poche. A parte quelle architettoniche”. E poi in realtà a me le cicatrici piacciono tantissimo, raccontano qualcosa di noi, è quasi come un tatuaggio. Tra l’altro, penso che siano un segno di vittoria: ne ho alcune sul braccio e non me ne sono mai vergognata. Inizialmente, ho fatto un po’ fatica ad accettarle, ma ad un certo punto le ho viste come qualcosa che mi rendeva unica e speciale, che raccontava una storia. Questo è il mio rapporto con il mio corpo: mi sento in qualche modo speciale” Anche Ambra racconta delle protesi: “La prima volta che ho messo la protesi da corsa ho fatto molta fatica. Ero alle prime armi, era un ginocchio per principianti, un piede per principianti,

un allineamento non troppo adatto a me e quindi ho avuto un po' di difficoltà. Però avevo già un piano B: se non fossi riuscita a correre mi sarei buttata o sul nuoto, sulla bici o sul triathlon”.

Sabatini, sempre nella stessa direzione, afferma “Lo sport ti insegna la resilienza perché ogni atleta deve affrontare delle difficoltà nel suo percorso. Ci vuole costanza, ci vuole determinazione, ci sono momenti duri, ma anche grandi soddisfazioni. Tutto questo ti aiuta anche nella vita quotidiana. A me lo sport ha aiutato tanto quando ho fatto l'incidente”, ed ancora “lo sport è stata una delle mie più grandi fortune. Già nel letto d'ospedale, pochi giorni dopo, mi sono fatta portare degli attrezzi per allenarmi e mi sono informata sulle protesi. Avevo già qualche idea perché conoscevo alcuni personaggi del mondo paralimpico” (Lorenzo, 2023).

Nei racconti dei nostri tre testimoni sport, corpo, difficoltà, resilienza si intrecciano costantemente nella piena consapevolezza di non essere eroi, ma “persone normali”, che affrontano sfide, con ostacoli in più da superare anche durante la quotidianità. L'intreccio tra sport e vita quotidiana diviene solido, tanto che lo sport diventa contemporaneamente una professione, che poi si colora di messaggi positivi di inclusione, di partecipazione e di vita.

4. Conclusioni

Lo sport rappresenta, attraverso le narrazioni presentate, un tassello importante del progetto di vita delle persone con disabilità. Di un progetto di vita inteso come diritto volto a consentire alle persone con disabilità di essere protagoniste della propria vita e di realizzare una effettiva inclusione nella società attraverso l'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali in condizioni di uguaglianza rispetto agli altri cittadini.

Secondo art. 2 co. 5 della l.n. 227/2021, il Progetto di Vita è diretto a realizzare gli obiettivi della persona con disabilità secondo i suoi desideri, le sue aspettative e le sue scelte, per migliorarne le condizioni personali e di salute, e la qualità di vita nei suoi vari ambiti, individuando le barriere e i facilitatori, in attuazione dei principi della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. Non è la semplice sommatoria dei piani esistenti (PEI scolastico, PAI socio assistenziale, piano riabilitativo individuale sanitario, ecc) che devono essere appunto coordinati in una visione esistenziale unitaria, ma rappresenta un documento che, partendo dai desideri aspettative e preferenze della persona con disabilità, individua, in una visione esistenzia-

le unitaria, gli interventi, i servizi, i sostegni formali e informali, per consentire alla persona di migliorare la qualità della propria vita, di sviluppare tutte le sue potenzialità, di poter scegliere i contesti di vita e partecipare in condizioni di pari opportunità rispetto agli altri (LL 62/2024).

In questa direzione lo sport ed il mondo sportivo rappresentano un elemento essenziale di questa pianificazione, un momento centrale del momento di inclusione e di partecipazione attiva alla società. Le testimonianze raccolte mostrano come attraverso lo sport avvenga la scoperta e la consapevolezza di sé, mettendo ogni persona in contatto con la propria corporeità ed aiutandola a superare limiti e tensioni, accettando le sfide quotidiane.

Il messaggio delle campionesse paralimpiche è un messaggio che incarna i valori positivi dello sport. Lo sport diviene uno strumento attraverso il quale costruire la propria identità, grazie alle continue scoperte fatte sul campo, sia nel confronto con sé, sia nella costruzione continua di trame relazionali con i compagni, gli allenatori, i dirigenti, uscendo dall'isolamento per sentirsi parte integrante di una comunità. Lo sport aiuta le persone ad “essere il proprio corpo” e di conseguenza a costruire percorsi cognitivi, decisionali e critici fondamentali per lo sviluppo del sé (Cecilian, 2018) alimentando la possibilità di vivere al meglio la propria esistenza.

Bibliografia

- Barigozzi A. (2024). Martina Caironi: Quello che mi è successo mi ha permesso di superare i miei limiti. L'atleta si racconta alla vigilia dei Giochi Paralimpici di Parigi 2024. *Elle Magazine*. <https://www.elle.com/it/magazine/a61771476/martina-caironi-giochi-paralimpici-parigi-2024/>.
- Barzini C. (2018). Intervista a Bebe Vio. *Vogue Italia*. 7.11.2018, in <https://www.vogue.it/news/vogue-arte/2018/11/07/intervista-a-bebe-vio>.
- Bernardini G. (2021). È l'atletica che mi ha trovato, non il contrario. 27.08.2021, in <https://www.ultimouomo.com/intervista-martina-caironi>
- Bocchi S., Tosco G. (2024). Bebe Vio, più forte del destino. Fem, 20.02.2024, in <https://www.alfemminile.com/idee-e-persone/bebe-vio-piu-forte-del-destino/>.

- Cannavò C. (2006). *E li chiamano disabili. Storie di vite difficili, coraggiose, stupende*, Milano: Rizzoli.
- Casola M. (2019). Bebe Vio, dalla meningite alle Olimpiadi: “Le cicatrici sono parte di me”. 16.12.2019, in <https://donna.fanpage.it/bebevio-dalla-meningite-alle-olimpiadi-le-cicatrici-sono-parte-di-me/>
- Ceciliani A. (2018). Dall’Embodied Cognition all’Embodied Education nelle scienze dell’attività motoria e sportiva. *Encyclopaideia – Journal of Phenomenology and Education*, 22, 51, 11-24.
- Centomo P. (2021). La campionessa paralimpica Martina Caironi: «Le volte che mi sono rialzata»
- Denzin, N.K., & Lincoln, Y.S. (1994/2000). *Handbook of Qualitative Research*. Sage: London.
- Gardou C. (2016). *Nessuna vita è minuscola. Per una società inclusiva*, Milano: Mondadori.
- Garland-Thomson R.. (2002). Integrating Disability, Transforming Feminist Theory. *Feminist Disability Studies*, 14, 3: 1-32.
- Giaconi C., Del Bianco N., D’angelo I., Capellini S.A. (2021). *La Pedagogia speciale incontra gli atleti con disabilità*, Milano: FrancoAngeli.
- ing. *Io-Donna*, 1.11.2021, <https://www.iodonna.it/attualita/storie-e-reportage/2021/11/01/martina-caironi-le-volte-che-mi-sono-rialzata/>.
- Lorenz G. (2023). L’importante è stare nel presente, intervista ad Ambra Sabatini, 14.11.2023, in <https://www.ultimouomo.com/importante-stare-presente-intervista-ambra-sabatini>
- Magnanini A. (2018). *Pedagogia speciale e sport*, Padova: Incontropiede.
- Magnanini A. (2019). *Donne con disabilità e sport: la libertà di mettersi in gioco*, in *Donna e sport*, a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano: FrancoAngeli, 593-614.
- Magnanini A., Battista F. (2022). Unicum suum. Intrecci artistici ed educativi per una nuova cultura del corpo. *Italian Journal of special education for inclusion*, X, 1, 146-155.
- Malaguti, E. (2011). Donne e uomini con disabilità. Studi di genere, disability studies e nuovi intrecci contemporanei. *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Journal of Theories and Research in Education*, 6, 1, 1-20.
- Martignetti A. (2022). Bebe Vio a Fanpage: “Tante cose non ho il coraggio di raccontarle, ora vivo per il mio sogno”, 19.05.2022, in <https://www.fanpage.it/sport/altri-sport/bebe-vio-a-fanpage-tante-cose-non-ho-il-coraggio-di-raccontarle-ora-vivo-per-il-mio-sogno/>

- Medeghini R. (2015). La prospettiva dei Disability Studies e dei Disability Studies Italy e le loro ricadute sulla scuola e sui servizi per la disabilità adulta. *Integrazione scolastica e sociale*, 14, 2: 110-118.
- Olympia. Carta Europea dei diritti delle donne nello sport (2011). Consultabile in:
<https://honestinsport.weebly.com/uploads/2/8/2/4/28244819/cartaeuropeadiritti.pdf>
- Quinlan K. J., Bowleg L. Ritz S. F (2014). Virtually invisible women. Women with disabilities in mainstream psychological theory and research, *Review of Disability Studies*, 4, 3: 1-19.
- Schianchi M. (2012). *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*. Roma: Carocci.
- Straniero M. A. (2020). *Dal deforme al supercrip. La costruzione/rappresentazione sociale dei corpi con disabilità*, in *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incursioni sulla) diversità e disabilità*, Roma, Tre Press, 55-89.
- Tatulli I. (2023). *Ragazze e donne con disabilità. Percorsi storico-culturali, narrazioni e orientamento formativo*, Milano: FrancoAngeli.
- Uyangoda N. (2021). Ambra Sabatini, Perfettamente imperfetta. *Vanity Fair*, 21.12.2021, in <https://www.vanityfair.it/gallery/ambra-sabatini-perfettamente-imperfetta-intervista>.

“SPORT MASCHILI” E “SPORT FEMMINILI”? CULTURA, SPORT, IDENTITÀ.

Alba G.A. Naccari

Università di Roma “Foro Italico”
alba.naccari@uniroma4.it

1. Lo sport nel processo di socializzazione di genere.

La pratica sportiva, il modo in cui viene proposta da genitori e/o educatori/trici e “le organizzazioni sportive contribuiscono alla costruzione identitaria di bambine e bambini, ragazzi e ragazze, svolgendo un ruolo cruciale anche sul piano della riproduzione oppure del contrasto degli stereotipi di genere” (Castelli, Tuselli, 2022, p.9). Il genere ed il ruolo sociale di genere sono, infatti, delle costruzioni sociali nelle quali lo sport gioca un ruolo che non è neutro. In generale bisogna considerare che lo sport nasce prevalentemente come espressione di qualità che vengono culturalmente ancora attribuite al ‘maschile’: “Sforzo fisico, gesto atletico, e la forza che comporta” (Ivi, p.22). Inoltre, come si sottolinea in altri contributi di questo volume, la partecipazione delle donne alle olimpiadi è stata una conquista difficile, lunga e faticosa, poiché i diversi fautori di queste competizioni sportive internazionali ritenevano che esse non fossero adatte al fisico ed alle presunte qualità femminili.

Ancora oggi si continua a considerare che alcuni sport siano più adatti ai maschi ed altri alle femmine, basandosi prevalentemente su stereotipi culturalmente attribuiti al ‘maschile’ ed al ‘femminile’.

Genere	Caratteristiche attese dal ruolo di genere	Competenze, caratteristiche motorio-sportive	Sport e caratteristiche principali proposte
Maschile	Forza, prestanza fisica, potere, attività, autoaffermazione, assertività...	Forza muscolare ed esplosiva, velocità...	Calcio, Pugilato, Basket Contatto fisico...
Femminile	Dolcezza, relazione, cura, accudimento, passività, empatia...	Grazia, flessibilità, coordinazione...	Danza, Ginnastica, Volley...

Tabella 1. I principali stereotipi sull'identità maschile e femminile

Come si può notare nello schema sopra proposto, tra gli sport che vengono considerati più adatti ai maschi vi sono calcio, pugilato, basket

che implicano il contatto fisico e che richiedono caratteristiche motorio-sportive quali la forza muscolare ed esplosiva e la velocità. Queste caratteristiche sono coerenti con alcuni aspetti che vengono stereotipicamente attribuiti al maschile come ruolo di genere, ovvero: la forza, la prestanza fisica, saper gestire il potere, esprimere autoaffermazione e assertività.

Tra le attività motorie e sportive genericamente considerate e proposte alle bambine e ragazze vi sono: la danza, la ginnastica, il volley, che richiedono prevalentemente grazia, flessibilità, coordinazione e sono coerenti con le abilità stereotipicamente attribuite al ruolo di genere femminile: essere pacate e competenti nelle relazioni e, quindi, essere empatiche e brave nelle relazioni e nelle capacità di accudimento e cura, lasciarsi guidare. Chi non si attiene alle proposte stereotipate rischia una “*social evaluation*” negativa (Appleby, Foster, 2013), ovvero un giudizio collettivo negativo, in quanto egli/ella esprime una modalità di essere e manifestarsi non conforme alle aspettative sociali attese per quel determinato genere in relazione allo sport. “Le donne che praticano sport ritenuti maschili [...] subiscono [...] una stigmatizzazione che include considerazioni sul corpo e le sue forme (ritenute troppo maschiline), su comportamenti e atteggiamenti [...], sulla sfera privata, dando per certo un comportamento sessuale non eterosessuale” (Castelli, Tuselli, pp.23-24). Stessa cosa avviene per i ragazzi che praticano discipline ritenute femminili, la *social evaluation* negativa segue i medesimi schemi, così che questi atleti vengono ritenuti effeminati e di orientamento sessuale non etero.

Bisogna rimarcare, comunque, che anche nelle attività motorie ritenute da ‘femmine’ se praticate da uomini (qualunque sia la loro identità di genere ed orientamento sessuale) nelle posizioni apicali predominano i maschi, es. sono più conosciuti ed affermati coreografi uomini, piuttosto che coreografe donne!

Un'altra questione interessante su cui riflettere è che, essendo lo sport generalmente impostato su aspetti ritenuti maschili, ad esempio l'assertività-aggressività richiesta dalla competizione in sé stessa, ed essendo questo un aspetto nel quale le bambine non vengono educate, appunto perché ritenuto non femminile, le ragazze nello sport si ritrovano sguarnite di un'attitudine necessaria ad esso così inteso. Lo sport si rivela così anche una sorta di cartina di tornasole di aspetti culturalmente e socialmente carenti nell'educazione delle bambine e delle ragazze; come sostiene Marina Valcarengi, “l'istinto aggressivo femminile è ammalato perché non riesce ad esprimere una conveniente autodi-

fesa dello spazio fisico, psichico e sociale e non risulta quindi capace di affermare e proteggere con efficacia l'identità soggettiva" (Valcarenghi, 2003).

2. Giochi e giocattoli nell'antichità

Anche giochi e giocattoli, proposti ai bambini e alle bambine, tendono a perpetuare stereotipi connessi alle aspettative sociali del ruolo di genere: «si regalano ai maschi giochi che stimolano la ricerca e l'azione, quali il meccano e il piccolo chimico, e alle bambine giocattoli che spingono verso i lavori domestici come casette in cui si stira, si cucina, si fa la spesa» (Castelli, Tuselli, p.84). Anche in questi aspetti della ludicità è possibile cogliere gli stereotipi connessi alle aspettative sociali di genere, ed infatti, anche nel passato più recente "le modalità e gli oggetti del giocare prefiguravano l'universo delle funzioni adulte: i bambini combattevano con spade di legno, imitando così posizioni di forza e di autorità; le bambine giocavano con le bambole, educandosi a diventare brave mogli, madri e padrone di casa» (Quatrano, p. 27).

Possiamo solo accennare qui a come giochi e giocattoli nell'antichità, pur essendo anch'essi spesso connotati in qualche modo da questioni di genere, rinviavano a rituali e cerimonie sacre, (Gimbutas, 2008) connessi a miti e significati universali da riattualizzare, che erano, però, ben più complessi della riduzione agli stereotipi di genere che ancora oggi ci si preoccupa di perpetuare. Il rituale della *Taurocatapsia* di Creta, ad esempio, che consisteva in giravolte ed acrobazie sulle corna e sulla groppa di un toro ad opera di fanciulle e fanciulli, era considerato anche un rituale destinato a riattualizzare la mitica sconfitta del minotauro da parte di Teseo e quindi anche contattare e celebrare la propria capacità di gestire gli istinti potenzialmente dannosi sia per le ragazze che per i ragazzi.

Ancora, le bambole-statuine di argilla presenti nelle più diverse civiltà arcaiche in differenti contesti geografici sono testimonianza di "una religione che venerava sia l'universo in quanto vivente corpo della Dea-Madre Creatrice, sia tutto ciò che vive al suo interno perché partecipe della sua divinità" (Ivi, p. XIII). Erano queste, quindi, civiltà, che vivevano in consonanza con le energie creative della natura, avevano un elevatissimo concetto del femminile e praticavano una struttura politica di tipo 'gilanico' nelle quali uomini e donne cooperavano in un'effettiva parità sociale. (cfr. Ivi, p.XX e segg.)

3. Per una prospettiva autenticamente educativa

Per una prospettiva autenticamente educativa delle attività sportive per bambine e bambini, bisognerebbe, quindi, per prima cosa, decostruire gli stereotipi, i pregiudizi e i ruoli prefissati che spesso sono limitati nello spazio e nel tempo; si dovrebbe quindi fare un'analisi storica, geografica ed antropologica per alzare lo sguardo, ampliare le proprie prospettive e quelle dei propri allievi/e; così anche da poter conoscere più possibilità tra le quali scegliere. Gli "archetipi" culturalmente attribuiti al femminile e al maschile andrebbero considerati come risorsa formativa sia per i maschi che per le femmine (Naccari, 2020). L'educatore/trice motorio/a dovrebbe "porsi in uno scambio relazionale a supporto e a sostegno dell'emergere della personalità unica di ciascun atleta, superando stereotipi e preconcetti" (Benetton, p.181) in un'ottica pedagogica aperta.

La costruzione dell'identità personale avviene attraverso la liberazione ed espressione del potenziale creativo, ciascuno deve potersi confrontare e scegliere in autonomia opportunità significati, dimensioni di ruolo, costruendo così soggettivamente il proprio caleidoscopio di atteggiamenti e valori. Tutto questo, adottando una logica di complessità (Demozzi, p.31) in un approccio intersezionale dove il genere si interfaccia con la cultura, la religione, l'orientamento sessuale, la provenienza geografica, le fattezze fisiche, le specifiche abilità personali etc. Niente può essere dato per scontato e tutto può essere messo al servizio di un'educazione alla differenza e alla valorizzazione dell'unicità, dove i contesti possono essere luoghi atti a valorizzare le peculiarità individuali attraverso una pluralità di prospettive e di opportunità.

Per mettersi autenticamente in ascolto e al servizio dell'unicità della persona è necessario, quindi, tra l'altro considerare e valorizzare lo spessore formativo-simbolico dei differenti ruoli sportivi e dei giochi sportivi, che vanno al di là di stereotipi connessi al ruolo di genere, saper essere un attaccante è un'attitudine importante sia per un ragazzo che per una ragazza, così come lo è saper stare in difesa e così via...

In tutto ciò è necessario, anche, considerare che il linguaggio non è neutro e bisogna sforzarsi di nominare ruoli, identità e professioni al femminile, perché ciò per cui non si hanno, o non si usano, le parole è come se non esistesse o fosse meno importante. «I termini 'portiera' 'difensora' all'inizio possono suonare male, ma oltre a essere grammaticalmente corretti, nominano, quindi fanno esistere, giocatrici che stanno in campo» (Castelli, Tuselli, p.53).

È opportuno, in conclusione di queste brevi riflessioni, evidenziare come probabilmente sia necessario elaborare modi di vivere lo sport meno competitivi e più etici e rispettosi della persona. Così da includere nello sport aspetti culturalmente attribuiti al 'femminile' (relazione, cura per l'altro, accoglienza...) che oggi trovano spazio nella concezione di competizione sportiva solo nella teoria ma non nella pratica e raramente nella formazione allo sport. Si potrebbe così anche recuperare l'autentico significato di sport come gioco, ovvero spazio transizionale di formazione della soggettività e della unicità della persona, e dimensione ludica in cui sperimentare ed apprendere in sicurezza e senza opinioni preconcepite, emozioni e atteggiamenti, in uno spazio accogliente e agevolante.

Bibliografia

- Appleby K.M., Foster E. (2013). *Gender and Sport Participation*. In A.E. Roper (ed. by), *Gender Relations in Sport*. Rotterdam: Sense Publishers, pp.1-20.
- Benetton M. (2023). *Pedagogia dell'attività motoria e sportiva*. Milano: Mondadori.
- Castelli L., Tuselli A. (2022), *Sportive: la partita della parità*. Trento: Erickson.
- Quatrano F. (2008). *Giocchi e giocattoli: una storia infantile umana*, in Clarizia L. (a cura di 2008). *Costruttori d'identità. Gioco Sport Tifo*, Salerno: Edisud.
- Demozzi S. (2023 a cura di). *Oltre gli stereotipi. Promuovere l'educazione al genere nell'infanzia*. TN: Zeroseiup.
- Gimbutas M. (2008). *Il linguaggio della Dea*. Roma: Venexia.
- Naccari A.G.A. (2020). Pedagogia del femminile e del maschile. Per una complementarità etica nel cuore dell'essere umano. *Teorie pedagogiche e pratiche educative, Bollettino della Fondazione "Vito Fazio-Allmayer"*, anno XLIX, nn. 1-2, gennaio-dicembre 2020, pp. 3-14.
- Valcarengi M. (2003), *L'aggressività femminile*. Mondadori: Milano.

**SPORT MISTI: UNA NUOVA STRATEGIA
PER SUPERARE IL GENDER GAP**
Il valore innegabile dello sport come importante sussidio
nel promuovere l'integrazione di genere

Alessandra di Cagno

Università di Roma "Foro Italico"
alessandra.dicagno@uniroma4.it

1. Introduzione

Dobbiamo partire dal concetto che il bambino, attraverso il movimento, amplifica il suo bagaglio di esperienze implementando e variando il contatto con l'ambiente ed oggetti. Inoltre, diventando più abile e performante nella vita di relazione, accelera e modula il suo naturale processo di maturazione e costruisce l'immagine di sé, proprio attraverso il contatto con l'ambiente, come davanti ad uno specchio in evoluzione (Barker, 2023).

Nel contesto sportivo successivamente il bambino o l'adolescente avrà la percezione e prenderà coscienza delle proprie capacità e dei propri limiti, ma anche delle proprie potenzialità da sviluppare attraverso un lavoro organizzato e finalizzato (Sabiston, 2020).

L'attività fisica condivisa dai due generi può aiutare a porre l'enfasi sul valore della diversità come arricchimento e completamento. Perché proprio lo sport diventa ambiente privilegiato per questi obiettivi? Intanto per la sua ludicità che dovrebbe essere alla base dell'attività sportiva non professionistica e che dovrebbe tendere a ridurre interessi legati a posizioni. Secondo poi, perché lo sport incoraggia comportamenti pro-sociali, orientati al beneficio e benessere proprio e degli altri (Lever, 1976).

Questi comportamenti includono azioni come aiutare, condividere, cooperare e mostrare empatia verso gli altri, promuovendo atteggiamenti che favoriscono la coesione sociale, e che contribuiscono a creare relazioni positive e supporto reciproco all'interno di una comunità. Inoltre, lo sport può istruire i responsabili decisionali, come insegnanti, allenatori e genitori, ad eliminare gli stereotipi di genere, promuovendone la parità di genere in ogni contesto, fin dalla prima infanzia.

Ultima considerazione, non per importanza, è insegnare proprio nel contesto sportivo a contrastare la violenza di genere intesa come prevaricazione, derisione, esclusione in base ai livelli di prestazione.

Tuttavia, bisogna tenere in considerazione che è proprio l'attività sportiva ad evidenziare innegabili differenze prestative tra maschio e femmina, dovute a caratteristiche morfologiche e fisiologiche indiscutibilmente differenti, specie dopo il periodo di maturazione puberale.

2. Sono le differenze di genere o gli stereotipi di genere ad influenzare la decisione di partecipare alla pratica sportiva?

La scelta del tipo di attività fisica o sportiva da praticare è influenzata sia dalle caratteristiche fisiche che predispongono ad un determinato sport, ma, presumiamo, anche dalle aspettative legate ai ruoli di genere. Queste aspettative, spesso determinate dai valori sociali prevalenti su cosa significhi essere donna o uomo, condizionano non solo la scelta dello sport ma anche la partecipazione ad esso. Da qui deriva la tendenza a considerare alcune discipline “femminili” e altre “maschili”.

Risente di questo condizionamento anche l'orientamento iniziale dei genitori nella scelta dell'attività per i figli, ancor prima di rilevare un legame diretto tra attitudini del proprio figlio per un determinato sport e il successo sportivo che ne potrà scaturire.

La scelta di una disciplina sportiva ritenuta adeguata dipende certamente dalle capacità fisiche, come forza, velocità, flessibilità, e dal tipo di allenamento necessario per svilupparle, ma anche dalle caratteristiche psicologiche richieste dai diversi sport. Ad esempio, gli sport di situazione e di contatto, che richiedono autonomia e capacità di leadership, sono spesso associati ai maschi. Al contrario, sport individuali con un elevato contenuto tecnico, che richiedono grande perseveranza, concentrazione e precisione, come la ginnastica o il pattinaggio artistico, sono tradizionalmente considerati più adatti alle donne.

Tale scelta, inoltre, tende ad essere influenzata anche da stereotipi di genere interiorizzati dagli atleti stessi. Maschi e femmine codificano e organizzano le informazioni e di conseguenza i propri comportamenti compatibilmente alle aspettative conformi al proprio genere (Chalabaev, 2013).

La coscienza delle donne e una maggiore disponibilità all'ascolto delle indicazioni rende le donne atlete più facilmente allenabili, viceversa tratti di personalità come il self control e la semplificazione sono più facilmente riscontrabili nell'atleta uomo e tendono a garantirne la stabi-

lità della prestazione e una maggiore determinazione a vincere: tutte e due le caratteristiche possono garantire il raggiungimento del talento sportivo qualora, attraverso il social learning, siano date le stesse opportunità (Kemarat, 2022).

Viceversa, per quanto riguarda il comportamento corporativi le donne sembrano più interessate a raggiungere dei risultati paritari e appaiono quindi più cooperative con tendenza condividere i risultati ottenuti, a differenza degli uomini in cui c'è la tendenza ad occupare il massimo spazio (Wigfield, 2000).

Tratti psicologici differenti emergono dalle diverse attitudini nelle scelte decisionali effettuate in condizioni di incertezza, come ad esempio nelle competizioni (Bebetson, 2012). Le donne sono tendenzialmente più avverse al rischio.

Pertanto, quando entrambi i generi si trovano davanti ad una situazione poco sperimentata, le differenze di genere relativamente alla avversione al rischio si riducono: gli uomini diventano più avversi al rischio e al contrario le donne mantengono il loro comportamento iniziale. Anche per quanto riguarda il livello di competitività emerge una sostanziale differenza di genere, in cui le donne tendono ad allontanarsi dalla competizione soprattutto con gli uomini e in questo caso mostrano dei livelli prestativi al di sotto delle proprie possibilità, in particolare se ritengono che quei compiti siano patrimonio specifico degli uomini.

Tuttavia, se l'esperienza si reitera più volte le donne tendono a correggere la loro risposta istintiva verso modelli più razionali e più vicini a quelli maschili (Giuliano, 2020).

Saremmo portati a pensare che l'esperienza e l'apprendimento, nei secoli appannaggio degli uomini, tendano a sviluppare dei modelli alternativi sia negli uomini sia nelle donne. Dalla letteratura sperimentale emerge infatti che, i tratti di genere sembrano smorzati dall'esperienza e le differenze si attenuino qualora un determinato task venga ripetuto più volte. Immaginiamo quindi che, se le stesse opportunità siano date a donne uomini nella stessa misura, anche le donne riescano utilizzare delle opportune strategie di coping. Quindi rimarchiamo che l'esperienze e le opportunità possano livellare le differenze.

I fattori ambientali, ossia le persone attraverso cui gli stereotipi e le norme vengono trasmesse e interiorizzate, influenzano gli individui prima attraverso i genitori, gli insegnanti e poi coetanei, i pari.

Successivamente, questi apprendimenti sociali vengono recepiti dai destinatari non come soggetti passivi, che approvano le credenze e le norme del loro ambiente culturale, ma filtrate attraverso due fattori

fondamentali: le aspettative di successo, ovvero la probabilità percepita di successo seguendo un determinato comportamento, e il valore soggettivo del compito, ossia la misura in cui il compito fornirà interesse intrinseco per il soggetto, percepito dal soggetto stesso come utile importante per la sua vita e per le conseguenze che possa avere (Bem,1981). Considerando questi aspetti è possibile quindi intervenire attivamente e modulare l'assunzione degli stereotipi di genere da un punto di vista comportamentale anche nei futuri atleti.

Questi preconcetti di genere, che negli ultimi anni tendono lievemente ad attenuarsi, vedono lo sport superare convinzioni tradizionali sulle caratteristiche di atlete donne e uomini.

Dato che gli aspetti culturali sono spesso la barriera più importante, attraverso lo sport è possibile aprire opportunità al genere femminile. Proprio perché lo sport richiede inclusione e crescita nella diversità, una recente normativa a discapito della classificazione binaria delle attività sportive in base al genere, ha determinato il possibile accesso alle Olimpiadi solo per gli sport aperti sia agli uomini sia alle donne o alle discipline miste.



3. Gli sport misti: prima soluzione.

«L'idea che le prestazioni delle donne debbano essere equivalenti a quelle degli uomini sminuisce i risultati delle atlete»

Così scrive David Epstein nel suo *«The Sports Gene»*. Dobbiamo però rilevare che parallelamente il gap tra le prestazioni sportive femminili e maschili si sta assottigliando nel tempo. Nei tuffi della piattaforma, ad

esempio, la cinese Chen Huxley, sarebbe stata quarta nella corrispondente gara maschile, ed ancora Federica Brignone, nel super gigante, avrebbe fatto rilevare il ventinovesimo tempo della corrispondente gara maschile. È possibile quindi la strada del confronto diretto tra donne e uomini in sede olimpica, come avviene per l'equitazione? Certo non sarà sempre possibile per tutte le discipline non solo per le caratteristiche di genere ma proprio per il gap accumulato da decenni. Per ora dobbiamo assicurarci solo dell'organizzazione e fruibilità delle competizioni senza vincoli e senza disparità di genere nella possibilità di accedervi.

Sarà comunque difficile cambiare gli stereotipi profondamente radicati nello sport e nella società se la prospettiva di cambiamento dei ruoli debba essere inserita in un contesto competitivo in cui le donne competono solo contro altre donne.

Riteniamo che le competizioni miste, soprattutto se mettono in diretto confronto atleti donne e uomini, possano affrancare lo sport da questi stereotipi, diventando esempio di cooperazione e superamento delle iniquità, in tutti i contesti sociali.

Esistono già tre tipologie di competizioni miste presenti alle olimpiadi di Parigi 2024:

- Gare a squadre il cui risultato si ottiene sommando le singole prestazioni dei partecipanti effettuate singolarmente (tiro nel freestyle, nel salto con gli sci);
- Gare a staffetta in cui la prestazione globale è frutto della somma delle prestazioni dei singoli atleti e delle singole atlete (come nell'atletica leggera e nel nuoto);
- Coppie o squadra in interazione continua: sono, ad esempio il doppio misto del tennis o del badminton, coppie di pattinaggio artistico di figura, e recentemente il doppio misto del curling e la classe velistica. Queste gare trasmettono in maniera immediata l'idea che sia l'amalgama uomo e donna alla base del successo dell'insuccesso finale.

Probabilmente, in futuro le competizioni miste cresceranno ancora, infatti è proprio questo uno dei principali strumenti individuati dal Comitato Olimpico Internazionale per aumentare la partecipazione femminile allo sport, sia nei giochi olimpici invernali sia in quelli estivi.

Le attività miste, dunque, con le opportune regolamentazioni e modifiche, aprono le porte alla parità, all'inclusione e alla pari visibilità e di conseguenza alle pari opportunità. Non auspichiamo all'interscambiabilità dei ruoli, tantomeno al ribaltamento dei generi. I ruoli dovranno mettere in luce le migliori capacità dell'uomo e della donna, esprimendo

ciascuno le proprie caratteristiche peculiari che permetteranno, attraverso opportune regolamentazioni, di ottenere il massimo risultato complessivo in competizione.

Gli sport misti romperanno la tradizionale suddivisione tra uomini e donne all'interno dello sport, incoraggiando la cooperazione tra atleti di entrambi i sessi e mettendo in mostra le abilità e le capacità di collaborazione.

Sia che si tratti di centrare il bersaglio, sia di segnare un punto per la propria squadra, protagoniste e protagonisti di questi eventi dimostreranno che si è più forti insieme.

L'idea di un'eguaglianza *de facto* nel mondo dello sport si configura come strumento utile per provare successivamente a decostruire altri stereotipi legati alle categorie uomo e donna presenti nella società.

Bibliografia

- Barker, D., Varea, V., Bergentoft, H., & Schubring, A. (2023). Body image in physical education: A narrative review. *Sport, Education and Society*, 28(7), 824-841.
- Bebetsos, E., & Antoniou, P. (2012). Competitive state anxiety and gender differences among youth Greek badminton players. *Journal of Physical Education and Sport*, 12(1), 107.
- Bem, S. L. (1981). Gender schema theory: A cognitive account of sex typing. *Psychological review*, 88(4), 354.
- Chalabaev, A., Sarrazin, P., Fontayne, P., Boiché, J., & Clément-Guillotin, C. (2013). The influence of sex stereotypes and gender roles on participation and performance in sport and exercise: Review and future directions. *Psychology of sport and exercise*, 14(2), 136-144.
- Cotterill, S. T., Clarkson, B. G., & Fransen, K. (2020). Gender differences in the perceived impact that athlete leaders have on team member emotional states. *Journal of sports sciences*, 38(10), 1181-1185.
- Giuliano, P. (2020). Gender and culture. *Oxford Review of Economic Policy*, 36(4), 944-961.
- Kemarat, S., Theanthong, A., Yeemin, W., & Suwankan, S. (2022). Personality characteristics and competitive anxiety in individual and team athletes. *Plos one*, 17(1), e0262486.

- Lever, J. Sex differences in the games children play. *Social Programs*, 1976, 23, 478–487
- Sabiston, C. M., Pila, E., & Gilchrist, J. D. (2020). *Self-conscious emotions in sport and exercise*. Handbook of sport psychology, 299-319.
- Wigfield, A., & Eccles, J. S. (2000). Expectancy–value theory of achievement motivation. *Contemporary educational psychology*, 25(1), 68-81.

BARRIERE E PARTECIPAZIONE ATTIVA NELLO SPORTFEMMINILE: IL CONTRIBUTO DELLA PEDAGOGIA SOCIALE SPORT¹

Emanuele Isidori*, Saverio Giampaoli*,
Sonia María Martínez Castro**, Maristella Trombetta***

*Università di Roma “Foro Italico”
emanuele.isidori@uniroma4.it; saverio.giampaoli@uniroma4.it

**Universidad Internacional de La Rioja (UNIR)
sonia.martinezcastro@unir.net

***Università di Bari “Aldo Moro”
maristella.trombetta@uniba.it

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, lo sport femminile ha guadagnato crescente attenzione a livello globale, non solo come attività competitiva e ricreativa, ma anche come strumento fondamentale per promuovere l'uguaglianza di genere e l'inclusione sociale (Messner 2002). La partecipazione femminile nello sport rappresenta una delle sfide e, al contempo, una delle opportunità più significative per costruire una società più equa e inclusiva. Tuttavia, nonostante i progressi compiuti, persistono ancora numerose barriere che limitano l'accesso delle donne allo sport e riducono la loro possibilità di partecipazione attiva. Questi ostacoli si manifestano a diversi livelli e sono spesso radicati in norme sociali, stereotipi di genere, strutture economiche e vincoli istituzionali che non solo impediscono la partecipazione, ma contribuiscono anche a creare ambienti sportivi meno accoglienti e inclusivi per le donne (Claringbould e Knoppers 2008; Flintoff e Scraton 2001).

Lo sport femminile svolge un ruolo essenziale nel promuovere valori di uguaglianza e integrazione, fungendo da piattaforma per lo sviluppo delle competenze personali e sociali, per l'empowerment individuale e

¹ L'articolo è frutto di un lavoro condiviso tra gli autori; nello specifico, i paragrafi 1 e 6 sono di Emanuele Isidori; i paragrafi 2 e 9 di Saverio Giampaoli; i paragrafi 5, 8 e 10 di Sonia María Martínez Castro; e i paragrafi 3, 4 e 7 di Maristella Trombetta.

per il rafforzamento della comunità (Anderson 2009). L'inclusione delle donne nello sport non è soltanto una questione di equità di accesso, ma ha anche implicazioni positive per la salute psicofisica, la fiducia in sé stesse e la partecipazione alla vita pubblica e sociale. Le donne che partecipano attivamente allo sport non solo sfidano e superano i tradizionali ruoli di genere, ma diventano anche modelli di riferimento per le nuove generazioni, creando un circolo virtuoso che favorisce una crescente partecipazione femminile e contribuisce a cambiare le percezioni sociali. In questo contesto, lo sport diventa un importante veicolo per il progresso sociale e culturale, contribuendo a costruire una società in cui ogni persona possa accedere e partecipare alle attività sportive in modo equo e dignitoso (Scruton e Flintoff, 2002).

Tuttavia, come dimostrano i dati dell'Eurobarometro (EC, 2022), in Europa la partecipazione delle donne allo sport è significativamente inferiore rispetto agli uomini, una disparità dovuta a numerosi fattori che vanno oltre le sole differenze biologiche. Le barriere alla partecipazione femminile nello sport sono complesse e stratificate, e includono sfide pratiche come la mancanza di tempo e risorse, barriere personali come l'autostima, e fattori sociali e culturali come le norme di genere e la rappresentazione mediatica limitata.

2. La partecipazione femminile nello sport: una breve analisi storico-sociale

La partecipazione delle donne nello sport ha subito una trasformazione significativa nel corso della storia. Fino al XIX secolo, l'attività sportiva era perlopiù considerata un ambito esclusivamente maschile, poiché veniva interpretata come una pratica che richiedeva caratteristiche considerate "maschili", come la forza fisica e la competitività. Le donne erano spesso escluse non solo dagli eventi sportivi ufficiali, ma anche dalle pratiche sportive di base, in quanto tali attività venivano ritenute non adatte alla loro costituzione fisica e al loro ruolo tradizionale di cura domestica (Vertinsky e Captain 1998).

Con il cambiamento delle condizioni sociali e culturali, all'inizio del XX secolo, le donne iniziarono a fare i primi passi verso la partecipazione nello sport. La nascita delle prime associazioni sportive femminili e l'inclusione delle donne nei Giochi Olimpici, seppur con limitazioni, segnarono un cambiamento cruciale nella percezione sociale del ruolo delle donne nello sport. La strada verso la parità, tuttavia, era ancora lunga: le discipline sportive disponibili per le donne erano poche e spes-

so di natura “elegante” o “aggraziata”, come il pattinaggio artistico e la ginnastica, per mantenere intatti gli stereotipi di femminilità e grazia (Messner 2002).

A partire dagli anni '60 e '70, con l'ondata del femminismo e il movimento per i diritti civili, l'accesso delle donne allo sport iniziò a espandersi più rapidamente. L'emanazione del *Titolo IX* negli Stati Uniti nel 1972, una legge che vieta la discriminazione di genere nelle istituzioni educative, rappresentò un momento di svolta, aprendo la strada a un accesso senza precedenti per le donne nelle attività sportive scolastiche e universitarie (Anderson 2009). Analogamente, altri paesi occidentali introdussero politiche che incoraggiavano la partecipazione femminile nello sport, ponendo le basi per un cambiamento culturale e istituzionale a lungo termine.

Negli ultimi decenni, la partecipazione delle donne nello sport ha continuato a crescere, con una maggiore inclusione in discipline storicamente dominate dagli uomini e una presenza sempre più forte negli sport di competizione. Tuttavia, nonostante questi progressi, permangono ancora importanti disuguaglianze e ostacoli, specialmente in contesti non occidentali, dove norme culturali e pregiudizi sociali limitano ancora notevolmente l'accesso delle donne allo sport.

L'accesso delle donne allo sport è stato storicamente influenzato da molteplici fattori, tra cui norme culturali, stereotipi di genere, strutture istituzionali e politiche sociali. In primo luogo, le norme culturali hanno svolto un ruolo centrale nel determinare ciò che era considerato “appropriato” per le donne. Gli stereotipi di genere, che associano le donne alla sfera domestica e alla cura della famiglia, e gli uomini alla sfera pubblica e all'attività fisica, hanno limitato a lungo la possibilità per le donne di partecipare allo sport, poiché considerato un campo inadatto e persino dannoso per la loro salute e per il loro ruolo sociale (Claringbould e Knoppers 2008).

Anche le strutture istituzionali hanno avuto un impatto rilevante. Fino a tempi relativamente recenti, le istituzioni sportive, sia a livello scolastico che professionale, erano progettate e strutturate principalmente per gli uomini. Questo includeva non solo le tipologie di sport promosse, ma anche i tempi e gli spazi dedicati agli allenamenti, le opportunità di carriera e di accesso a risorse quali borse di studio e sponsorizzazioni. Tali limitazioni istituzionali hanno limitato la partecipazione delle donne, spesso scoraggiandole o addirittura escludendole completamente dalle attività sportive (Flintoff e Scraton 2001).

Infine, le politiche sociali hanno rappresentato un importante fattore di influenza. Le leggi antidiscriminatorie e le politiche di equità di genere sono state decisive per creare opportunità per le donne nello sport, come dimostrato dal già citato *Titolo IX* negli Stati Uniti. Tuttavia, tali politiche variano ampiamente da paese a paese, e la loro efficacia dipende molto dalla volontà politica e dalla sensibilità delle istituzioni sociali e sportive verso la parità di genere. Dove mancano tali normative, l'accesso delle donne allo sport rimane spesso molto limitato, in parte a causa della carenza di modelli femminili nel settore sportivo e della persistenza di ambienti ostili o non accoglienti per le atlete (Clark e Paechter 2007).

Anno	Città ospitante	Partecipanti totali	Numero di donne	Percentuale donne
1896	Atene	241	0	0%
1900	Parigi	997	22	2,2%
1904	St. Louis	651	6	0,9%
1908	Londra	2.008	37	1,8%
1912	Stoccolma	2.407	48	2,0%
1920	Anversa	2.626	65	2,5%
1924	Parigi	3.089	135	4,4%
1928	Amsterdam	2.883	277	9,6%
1932	Los Angeles	1.332	126	9,5%
1936	Berlino	3.963	331	8,4%
1948	Londra	4.104	390	9,5%
1952	Helsinki	4.955	519	10,5%
1956	Melbourne	3.314	376	11,3%
1960	Roma	5.338	611	11,4%
1964	Tokyo	5.151	683	13,3%
1968	Città del Messico	5.516	781	14,2%
1972	Monaco	7.134	1.059	14,8%
1976	Montréal	6.084	1.260	20,7%
1980	Mosca	5.179	1.115	21,5%
1984	Los Angeles	6.829	1.566	22,9%
1988	Seul	8.391	2.194	26,1%
1992	Barcellona	9.356	2.704	28,9%
1996	Atlanta	10.318	3.512	34,0%
2000	Sydney	10.651	4.069	38,2%
2004	Atene	10.625	4.329	40,7%
2008	Pechino	10.942	4.637	42,4%
2012	Londra	10.568	4.676	44,2%
2016	Rio de Janeiro	11.238	5.176	46,1%
2020	Tokyo	11.656	5.498	47,2%
2024	Parigi	10.500	5.250	50,0%

Tabella 1. Numero di partecipanti donne alle Olimpiadi estive e la percentuale rispetto agli uomini, dalla prima edizione dei Giochi Olimpici moderni fino a Parigi 2024

Negli ultimi anni, come evidenziato dalla *Tabella 1* sulla partecipazione di atlete e atleti alle Olimpiadi estive, si registra una tendenza positiva nella partecipazione femminile allo sport. Le donne hanno progressivamente aumentato la loro presenza, fino a raggiungere il 50% rispetto agli uomini nelle recenti Olimpiadi di Parigi 2024, segnando un traguardo storico verso l'uguaglianza di genere nello sport.

3. Norme sociali e preconcetti di genere

Gli stereotipi di genere hanno avuto un impatto significativo e pervasivo sulla partecipazione delle donne nello sport, creando barriere culturali e psicologiche che ne hanno limitato l'accesso e la valorizzazione. Fin dagli albori dello sport moderno, le donne sono state percepite come meno adatte rispetto agli uomini a praticare attività fisiche, a causa di una visione stereotipata del corpo femminile, considerato "fragile" e inadatto a sopportare gli sforzi fisici richiesti dallo sport agonistico (Messner 2002). Tali stereotipi si sono radicati profondamente nella cultura popolare, portando a una limitazione non solo della partecipazione attiva delle donne, ma anche delle opportunità di carriera nello sport, come allenatrici, arbitri o dirigenti sportivi (Claringbould e Knoppers 2008).

Un esempio emblematico è rappresentato dalla scarsa partecipazione delle donne in sport considerati "maschili" come il calcio, il rugby o il sollevamento pesi. Questi sport sono spesso associati a caratteristiche come forza fisica, aggressività e resistenza, qualità tradizionalmente attribuite agli uomini. Di conseguenza, le donne che desiderano intraprendere queste discipline si trovano a dover affrontare un doppio pregiudizio: da un lato, sono giudicate come "non conformi" ai ruoli di genere tradizionali, dall'altro possono essere percepite come "meno competenti" rispetto agli uomini, a causa della credenza secondo cui tali attività non sarebbero "naturalmente" adatte a loro (Vertinsky e Captain 1998). Questi preconcetti non solo scoraggiano molte donne dal praticare tali sport, ma contribuiscono anche a creare ambienti meno accoglienti e più escludenti, con impatti negativi sulla loro esperienza sportiva.

Inoltre, gli stereotipi di genere hanno influenzato l'immagine delle atlete, imponendo loro un modello di femminilità che è spesso in contrasto con l'ideale sportivo di forza e resistenza. Le atlete, infatti, sono spesso sottoposte a una doppia pressione: da un lato devono dimostrare abilità e determinazione per essere riconosciute come sportive di valore, dall'altro devono mantenere un'immagine di "femminilità" che le renda socialmente accettabili. Questo fenomeno si riflette anche nella rappresentazione mediatica delle atlete, che viene spesso distorta per enfatizzare il loro aspetto fisico o la loro vita privata, piuttosto che le loro performance e competenze sportive. Questo tipo di narrazione rafforza l'idea che le donne nello sport debbano prima di tutto soddisfare stan-

dard di bellezza e grazia, limitando la percezione del loro valore come atlete.

4. Effetti dei pregiudizi culturali e dei ruoli tradizionali di genere

I pregiudizi culturali e i ruoli tradizionali di genere continuano a influenzare la partecipazione delle donne nello sport, generando conseguenze che vanno oltre l'ambito sportivo e si riflettono in tutta la società. In molte culture, i ruoli tradizionali delle donne come madri e figure di cura rappresentano una delle principali barriere alla loro partecipazione attiva nello sport, poiché si ritiene che l'impegno sportivo possa entrare in conflitto con le responsabilità domestiche e familiari (Clark e Paechter, 2007). Questa visione porta molte donne, soprattutto in contesti tradizionalisti, a rinunciare allo sport per conformarsi alle aspettative sociali, riducendo le loro opportunità di sviluppo personale e professionale.

Inoltre, i pregiudizi culturali influiscono di fatto assai negativamente sull'autostima e sulla percezione delle proprie abilità da parte delle donne. In una società in cui i ruoli di genere sono fortemente prescritti, le donne possono interiorizzare il pregiudizio secondo cui non sarebbero "abbastanza forti" o "abbastanza capaci" per eccellere in attività fisiche o competitive. Questa internalizzazione dei pregiudizi porta a una diminuzione dell'interesse e della motivazione verso lo sport, limitando non solo le opportunità di partecipazione, ma anche il pieno sviluppo delle proprie potenzialità fisiche e psicologiche. Le donne che si dedicano allo sport si trovano spesso a dover superare non solo le sfide della disciplina stessa, ma anche una serie di pregiudizi e stereotipi che ne mettono in discussione il valore e le competenze.

Un altro aspetto legato ai ruoli di genere tradizionali è la mancanza di rappresentanza femminile nei ruoli di leadership nello sport. Le posizioni dirigenziali e di coaching sono spesso occupate da uomini, e le donne si trovano di fronte a numerose barriere per accedere a tali ruoli, anche quando possiedono le competenze necessarie. Questo fenomeno è una diretta conseguenza dei pregiudizi di genere, che portano a considerare gli uomini più adatti per ruoli di comando e di decisione, riducendo così le possibilità di una leadership inclusiva e diversificata nello sport (Claringbould e Knoppers 2008). La scarsa rappresentanza femminile nelle posizioni di leadership limita l'opportunità di creare ambienti sportivi più equi e inclusivi, capaci di rispondere alle esigenze delle atlete.

In sintesi, gli stereotipi e i pregiudizi culturali continuano a influenzare negativamente la partecipazione delle donne nello sport, mantenendo in vita norme e aspettative che limitano il loro accesso, la loro visibilità e il loro sviluppo all'interno dell'ambiente sportivo. Per superare queste barriere, è fondamentale promuovere una maggiore consapevolezza sociale e implementare politiche educative che mirino a scardinare le norme di genere e a favorire una cultura sportiva più inclusiva, in cui le donne possano partecipare e prosperare senza dover conformarsi a stereotipi limitanti.

5. Barriere alla partecipazione delle donne nello sport

Le barriere strutturali e istituzionali rappresentano una delle principali sfide per la partecipazione attiva delle donne nello sport. Questi ostacoli sono spesso intrinseci alle politiche sportive e alle infrastrutture disponibili, che in molti casi non tengono conto delle esigenze specifiche delle atlete o risultano insufficienti per sostenere una piena inclusione femminile. Le politiche sportive di numerosi paesi, ad esempio, non prevedono ancora una distribuzione equa delle risorse e delle opportunità tra uomini e donne. Questo si riflette in budget e finanziamenti insufficienti destinati alle squadre e alle competizioni femminili, nella carenza di programmi di sviluppo dedicati e nella mancanza di infrastrutture adeguate (Claringbould e Knoppers 2008). Inoltre, molte strutture sportive non sono progettate pensando alle donne, come dimostra l'assenza di spazi dedicati o la limitata disponibilità di attrezzature specifiche per il corpo femminile, una problematica che può influire negativamente sulla motivazione e sul benessere delle atlete.

Un'altra importante barriera strutturale è l'esclusione delle donne dalle posizioni di leadership e gestione negli ambienti sportivi. Le posizioni decisionali e dirigenziali sono infatti, ancora oggi, prevalentemente occupate da uomini, il che limita la possibilità di sviluppare politiche inclusive che rispondano alle esigenze delle atlete. La mancanza di rappresentanza femminile nelle istituzioni sportive si traduce spesso in un ambiente poco favorevole alla partecipazione femminile, poiché le politiche, le regolamentazioni e la cultura interna sono principalmente orientate verso il pubblico maschile. Questa esclusione limita anche la possibilità per le atlete di avere modelli femminili di riferimento in ruoli di leadership, una componente fondamentale per incentivare la partecipazione e l'ambizione delle giovani sportive. La presenza di donne in ruoli di guida potrebbe inoltre contribuire a cambiare la percezione sociale

del ruolo delle donne nello sport, dimostrando che il talento e la competenza sportiva non sono limitati dal genere.

Oltre agli ostacoli strutturali, le donne nello sport devono affrontare numerose barriere psicologiche e individuali, che spesso derivano dagli stereotipi di genere e dalla pressione sociale. Tra queste, le sfide legate all'autostima e all'immagine corporea rivestono un ruolo centrale. La cultura contemporanea esercita una forte pressione sull'aspetto fisico delle donne, favorendo un ideale estetico che spesso è in conflitto con le esigenze sportive. Le atlete possono trovarsi a fare i conti con la percezione che la loro forma fisica non rispecchi i canoni di femminilità imposti dalla società, il che può portare a problemi di autostima e a una ridotta fiducia nelle proprie capacità (Anderson 2009). Inoltre, il confronto continuo con gli stereotipi di genere, che vedono le donne meno "adatte" agli sport competitivi o di contatto, può generare insicurezza e ostacolare l'espressione piena del proprio potenziale atletico.

L'autopercezione gioca un ruolo cruciale nella partecipazione attiva delle donne nello sport. Molte donne interiorizzano il pregiudizio che non siano naturalmente predisposte per determinate attività sportive, il che influisce sulla loro fiducia e sul loro impegno nelle competizioni. Questa autopercezione negativa può avere effetti dannosi sulla motivazione e sul desiderio di migliorarsi, portando molte atlete ad abbandonare lo sport o a limitare la loro partecipazione a livello amatoriale. L'autostima e la fiducia nelle proprie capacità sono quindi elementi fondamentali per una partecipazione attiva, e la loro assenza costituisce una barriera psicologica significativa che limita il coinvolgimento delle donne nelle attività sportive. Un contesto sportivo che valorizzi l'unicità delle atlete, supportando la loro crescita individuale, potrebbe contribuire a ridurre questo divario, permettendo alle donne di sviluppare una percezione più positiva e forte delle proprie abilità.

Infine, le barriere economiche e di accesso rappresentano uno degli ostacoli più tangibili alla partecipazione femminile nello sport. Le restrizioni economiche, come i costi elevati per l'iscrizione a club sportivi, l'acquisto di attrezzature e la partecipazione a competizioni, pongono delle sfide importanti per molte donne e famiglie. In assenza di borse di studio sportive sufficienti e di sponsorizzazioni specifiche per le atlete, la pratica sportiva a livello competitivo può risultare inaccessibile per molte donne, in particolare per coloro che provengono da contesti socioeconomici svantaggiati. Questa disuguaglianza economica limita la possibilità di costruire una carriera nello sport e riduce le opportunità per le giovani donne di eccellere e progredire nel settore.

Come già si è accennato, inoltre, la carenza di spazi e opportunità accessibili rappresenta un'ulteriore barriera, soprattutto nelle aree socialmente svantaggiate, dove le infrastrutture sportive sono spesso carenti o insufficientemente mantenute. La distribuzione geografica degli impianti sportivi influisce significativamente sull'accesso delle donne allo sport: nelle aree rurali o economicamente svantaggiate, le opportunità di partecipare a programmi sportivi organizzati sono spesso limitate, il che contribuisce a creare un divario tra le donne provenienti dai diversi contesti (soprattutto rurali o urbani).

Inoltre, la mancanza di programmi di sostegno finanziario per le donne che desiderano intraprendere la carriera sportiva rende ancora più difficile per molte di loro partecipare in modo attivo e costante. L'assenza di strutture accessibili e di finanziamenti adeguati alle atlete comporta anche una maggiore probabilità di abbandono dello sport, riducendo così la rappresentanza femminile nelle competizioni e nelle carriere professionali.

6. Il ruolo della pedagogia sociale nella promozione della partecipazione attiva delle donne nello sport

La pedagogia sociale rappresenta un ambito educativo finalizzato a promuovere l'integrazione sociale e il benessere individuale e comunitario, valorizzando il contributo delle persone nella costruzione di una società più inclusiva. Questo approccio pedagogico si occupa di comprendere e affrontare le problematiche sociali che impediscono la partecipazione attiva di tutte le persone, e si propone di fornire strumenti educativi per superare le barriere e le disuguaglianze esistenti. Nel contesto dello sport, la pedagogia sociale assume un ruolo centrale nell'inclusione femminile, intervenendo sulle strutture culturali e istituzionali che limitano la partecipazione delle donne e promuovendo un ambiente sportivo equo e accogliente per tutti.

Uno dei principi chiave della pedagogia sociale applicabili allo sport femminile è la promozione della partecipazione attiva e della responsabilizzazione delle atlete. La pedagogia sociale incoraggia le donne non solo a partecipare, ma a diventare protagoniste delle attività sportive, rafforzando il loro senso di appartenenza e di identità sportiva. Questo approccio partecipativo crea le condizioni per un coinvolgimento diretto delle donne nella costruzione di un ambiente sportivo più inclusivo e contribuisce a sfidare gli stereotipi di genere che spesso le limitano. La pedagogia sociale, infatti, non si limita ad agire sulle singole persone, ma

lavora per trasformare la cultura sportiva stessa, promuovendo valori come l'uguaglianza e il rispetto reciproco, e rendendo lo sport un mezzo di sviluppo umano e sociale (Hargreaves, 1994).

Di fatto, la pedagogia sociale riconosce l'importanza dell'educazione e della formazione come strumenti di empowerment per le giovani atlete. Programmi educativi mirati possono favorire lo sviluppo della consapevolezza e della fiducia in sé stesse, offrendo alle ragazze e alle donne strumenti concreti per affrontare le sfide dello sport. Attraverso l'educazione, le atlete possono acquisire competenze che le aiutino a superare le barriere psicologiche e culturali, migliorando non solo la loro performance sportiva ma anche la loro resilienza e determinazione di fronte alle difficoltà. Tali programmi possono includere moduli sulla leadership, sulla gestione dello stress, sull'autostima e sulla conoscenza dei propri diritti nello sport, elementi essenziali per affrontare con sicurezza le sfide dell'ambiente sportivo.

Il ruolo dei modelli di riferimento e della mentorship è cruciale per sostenere le giovani atlete e promuovere la loro partecipazione attiva. La presenza di allenatrici, ex atlete di successo o leader sportive femminili fornisce alle giovani donne una guida che ispira e motiva, offrendo loro esempi concreti di come sia possibile affrontare le sfide e superare gli ostacoli. La mentorship va oltre il semplice supporto tecnico: essa si concentra anche sul sostegno emotivo e psicologico, permettendo alle atlete di rafforzare la propria autostima e di credere nelle proprie capacità. La pedagogia sociale valorizza queste figure di riferimento come parte integrante del percorso di empowerment, poiché la loro esperienza e il loro esempio possono aiutare le giovani donne a sviluppare la fiducia necessaria per partecipare e affermarsi nello sport, nonostante le difficoltà.

Oltre all'educazione e alla mentorship, la pedagogia sociale promuove l'adozione di politiche inclusive e iniziative di sensibilizzazione per creare un ambiente sportivo accogliente e aperto alla partecipazione femminile. Le politiche inclusive – come abbiamo già sottolineato – rappresentano un elemento fondamentale per superare le barriere strutturali che limitano l'accesso delle donne allo sport, e per garantire pari opportunità di crescita e sviluppo.

La pedagogia sociale sostiene la formulazione di politiche che favoriscano l'accesso equo alle strutture e alle risorse sportive, indipendentemente dal genere. Ciò può includere l'introduzione di incentivi per le squadre femminili, il supporto finanziario per le atlete e la promozione

di opportunità di carriera nello sport, comprese le posizioni di leadership e gestione.

Le strategie di sensibilizzazione sono altrettanto fondamentali per sfidare e modificare le norme culturali e gli stereotipi di genere. Attraverso campagne informative, workshop nelle scuole e programmi di educazione alla diversità, la pedagogia sociale può contribuire a creare una maggiore consapevolezza sull'importanza della parità di genere nello sport e sui benefici della partecipazione femminile. Le iniziative di sensibilizzazione mirano a coinvolgere non solo le atlete, ma anche le comunità, le famiglie e le istituzioni, per promuovere una visione dello sport come spazio inclusivo, aperto alla diversità e al talento di tutte le persone, indipendentemente dal genere.

Le politiche e le strategie di sensibilizzazione possono inoltre favorire la creazione di reti di supporto tra le atlete, rafforzando il senso di appartenenza e di solidarietà. La pedagogia sociale incoraggia la costruzione di una comunità sportiva che non solo valorizzi le atlete, ma che sia anche capace di rispondere alle loro esigenze, offrendo un ambiente protetto e stimolante dove possano esprimersi liberamente e senza pregiudizi.

La pedagogia sociale gioca pertanto un ruolo essenziale nella promozione della partecipazione attiva delle donne nello sport, fornendo strumenti educativi, supporto emotivo e politiche inclusive che mirano a superare le barriere culturali, psichiche e strutturali. Attraverso un approccio integrato che combina educazione, mentorship e sensibilizzazione, essa crea un ambiente in cui le donne possono crescere, svilupparsi e affermarsi nello sport. La pedagogia sociale, quindi, non è solo un mezzo per promuovere la parità di genere, ma rappresenta anche un'opportunità per ridefinire la cultura sportiva stessa, rendendola più aperta, inclusiva e rispettosa del talento e delle aspirazioni di tutte le persone.

7. Esempi e buone pratiche di interventi pedagogici nello sport femminile

Negli ultimi anni, sono stati sviluppati numerosi programmi pedagogici mirati all'inclusione e all'empowerment delle donne nello sport. Questi interventi rappresentano esempi concreti di come la pedagogia sociale possa contribuire a superare le barriere strutturali, psicologiche e culturali che limitano la partecipazione femminile. L'analisi di questi programmi mostra come l'approccio educativo e inclusivo possa non

solo aumentare il numero di donne che partecipano allo sport, ma anche migliorare la loro autostima, la loro fiducia e le loro competenze.

Uno dei programmi di maggiore successo è il *Women and girls in sport*, promosso dalle Nazioni Unite e dall'UNESCO². Questo programma si concentra su tre aspetti fondamentali: la formazione delle atlete, la sensibilizzazione della comunità e il supporto a livello istituzionale per garantire la parità di accesso e pari opportunità. Attraverso workshop, seminari e incontri comunitari, il programma educa le donne sui loro diritti nello sport e offre strumenti di empowerment per migliorare la loro partecipazione. Inoltre, l'iniziativa collabora con le istituzioni sportive per favorire la creazione di politiche inclusive e di spazi sportivi accessibili. Questo approccio integrato ha contribuito a ridurre il gap di genere nello sport in molte regioni, mostrando come l'educazione e la sensibilizzazione possano incidere positivamente sulla partecipazione femminile.

Un altro esempio rilevante è il programma *Girls on the run*³, attivo negli Stati Uniti, che utilizza la corsa come mezzo per promuovere l'autostima e la resilienza nelle ragazze tra i 10 e i 15 anni. Questo programma combina l'attività fisica con incontri di gruppo che affrontano tematiche quali la gestione delle emozioni, la fiducia in se stesse e le relazioni sociali positive. Attraverso un approccio pedagogico che valorizza l'inclusione e l'empowerment, *Girls on the run* non solo incoraggia le ragazze a sviluppare una passione per lo sport, ma offre loro competenze pratiche che possono essere applicate anche al di fuori dell'ambito sportivo. Questo programma rappresenta un modello efficace di come l'educazione sportiva possa favorire lo sviluppo personale delle giovani donne, fornendo loro strumenti per superare le sfide sociali e personali.

Gli approcci basati sulla comunità sono fondamentali per promuovere l'inclusione delle donne nello sport, poiché consentono di adattare i programmi alle esigenze specifiche dei diversi contesti culturali e sociali. In molti paesi africani, ad esempio, sono stati implementati progetti che coinvolgono le comunità locali, come il programma *Moving the goalposts* in Kenya⁴. Questo programma si concentra sullo sviluppo del calcio femminile, fornendo spazi sicuri e accessibili alle giovani atlete, promuovendo allo stesso tempo l'uguaglianza di genere e il rispetto reciproco. *Moving the goalposts* collabora con famiglie, scuole e leader co-

² <https://www.unwomen.org/en/news/in-focus/women-and-sport>

³ <https://www.girlsontherun.org/>

⁴ <https://www.mtgk.org/>

munitari per garantire un supporto esteso e creare un ambiente favorevole alla partecipazione delle donne. L'approccio comunitario ha permesso di superare le barriere culturali e di ottenere un maggiore coinvolgimento delle ragazze, riducendo il divario di genere nello sport e rafforzando il senso di appartenenza delle partecipanti.

8. Implicazioni e prospettive future della pedagogia sociale nello sport femminile

La pedagogia sociale ha un ruolo cruciale nel delineare le prospettive future per una partecipazione femminile realmente inclusiva nello sport. Tuttavia, il cammino verso una piena parità di genere in questo settore è ancora disseminato di sfide complesse, che richiedono un approccio integrato e una collaborazione a livello istituzionale, educativo e comunitario. Una delle principali sfide future riguarda – come abbiamo visto in precedenza – la necessità di eliminare le barriere culturali e gli stereotipi di genere che continuano a limitare la partecipazione delle donne nello sport. La pedagogia sociale può fungere da catalizzatore in questo processo, promuovendo un dialogo inclusivo tra le parti interessate per favorire un'equa allocazione delle risorse.

Le opportunità di collaborazione tra istituzioni educative e sportive rappresentano un elemento chiave per affrontare le sfide future e promuovere un ambiente sportivo più inclusivo. Le scuole, ad esempio, possono integrare programmi sportivi mirati all'empowerment femminile, collaborando con organizzazioni sportive per offrire alle ragazze esperienze formative e pratiche. Le università e i centri di formazione professionale possono supportare la creazione di percorsi di carriera sportiva per le donne, fornendo borse di studio e stage in ambito sportivo per facilitare l'ingresso delle donne in posizioni di leadership e gestione. La pedagogia sociale, con il suo focus sull'inclusione e sullo sviluppo della comunità, può agevolare questa collaborazione, creando opportunità di apprendimento e di crescita per le giovani donne e promuovendo il valore dello sport come strumento di coesione sociale.

9. Proposte per politiche educative e sportive inclusive

Per superare le barriere attuali e garantire un accesso equo allo sport, è essenziale che le istituzioni sviluppino politiche educative e sportive che sostengano attivamente la partecipazione delle donne. In questo contesto, la pedagogia sociale offre una guida fondamentale per formu-

lare raccomandazioni politiche che possano avere un impatto duraturo sull'inclusione femminile nello sport. Tra le varie azioni, possiamo individuare le seguenti.

a) *Implementazione di politiche di finanziamento equo e accessibile.* Una delle priorità deve essere l'adozione di politiche di finanziamento che assicurino una distribuzione equa delle risorse tra le attività sportive maschili e femminili. I governi e le istituzioni sportive dovrebbero destinare fondi specifici per lo sviluppo dello sport femminile, offrendo sovvenzioni per l'acquisto di attrezzature, l'accesso a strutture di qualità e il supporto per la partecipazione a competizioni. Inoltre, la creazione di borse di studio specificamente destinate alle atlete rappresenta una misura essenziale per sostenere le giovani donne che desiderano intraprendere una carriera sportiva.

b) *Promozione di una cultura inclusiva nelle scuole e nelle università.* Le istituzioni educative possono svolgere un ruolo cruciale nella promozione della parità di genere nello sport attraverso programmi di sensibilizzazione e di formazione sul valore dell'inclusione. Le scuole, in particolare, dovrebbero offrire attività sportive accessibili a tutti e incentivare la partecipazione delle ragazze, sfidando gli stereotipi di genere attraverso l'educazione fisica e le attività extracurricolari. Le università, inoltre, possono istituire centri di supporto per le atlete, offrendo servizi di consulenza, mentoring e formazione per aiutare le donne a superare le sfide legate alla carriera sportiva.

c) *Incoraggiamento della rappresentanza femminile nelle posizioni di leadership.* Una delle barriere più persistenti è la mancanza di rappresentanza femminile nei ruoli di leadership sportiva. Per promuovere una maggiore equità, è fondamentale che le istituzioni sportive e le organizzazioni pubbliche implementino politiche che incentivino la presenza di donne in posizioni decisionali. Queste politiche potrebbero includere misure di quote di genere per le posizioni di leadership o iniziative per la formazione e il reclutamento di allenatrici, arbitri e dirigenti sportive. La pedagogia sociale può fornire strumenti per accompagnare le donne in questi percorsi di leadership, offrendo loro supporto e formazione continua.

d) *Sviluppo di programmi di mentorship e networking.* Creare programmi di mentorship che colleghino giovani atlete con modelli di riferimento femminili rappresenta un altro passo cruciale verso l'inclusione. Le istituzioni educative, insieme alle organizzazioni sportive, possono favorire la creazione di reti di supporto e di networking per le atlete, in cui possano trovare supporto, ispirazione e consigli pratici. Questi programmi

di mentorship possono aiutare le donne a superare le sfide psicologiche e sociali legate alla partecipazione sportiva, offrendo un ambiente sicuro dove sviluppare fiducia e resilienza.

e) *Sensibilizzazione e advocacy a livello comunitario.* Le politiche educative e sportive inclusive devono essere accompagnate da una forte componente di sensibilizzazione a livello comunitario. Attraverso campagne di advocacy, le organizzazioni sportive e le istituzioni educative possono promuovere una nuova visione dello sport, in cui il genere non sia un fattore discriminante. Eventi pubblici, conferenze e attività di sensibilizzazione possono contribuire a diffondere il valore della parità di genere nello sport e a costruire un supporto sociale per le atlete.

La pedagogia sociale, con il suo approccio inclusivo e orientato alla comunità, può facilitare l'adozione di questi programmi di sensibilizzazione, coinvolgendo tutti i membri della comunità in un processo di trasformazione culturale.

10. Conclusioni: il ruolo fondamentale delle istituzioni nella promozione della parità di genere nello sport

Le istituzioni educative rivestono un ruolo centrale nella promozione della parità di genere nello sport, in quanto possono influire direttamente sulla formazione delle nuove generazioni e contribuire a costruire una cultura sportiva inclusiva e rispettosa delle diversità (Tinning et al., 2001). Le scuole e le università possono agire come agenti di cambiamento, integrando nei programmi educativi valori di uguaglianza e rispetto reciproco, e proponendo percorsi formativi che incentivino la partecipazione delle donne nello sport. Attraverso un approccio pedagogico inclusivo, le istituzioni possono sensibilizzare i giovani sull'importanza della parità di genere e fornire alle ragazze gli strumenti necessari per sviluppare la propria identità sportiva.

La collaborazione tra istituzioni educative e organizzazioni sportive può rafforzare questo impegno per l'inclusione, facilitando lo sviluppo di programmi e politiche che riflettano un impegno condiviso verso la parità di genere. Le istituzioni educative possono inoltre contribuire alla formazione di leader sportive femminili, supportando le donne che aspirano a ruoli di responsabilità nel settore sportivo e promuovendo una rappresentanza equilibrata nelle decisioni che riguardano le politiche sportive.

In conclusione, il futuro dello sport femminile dipende in gran parte dall'adozione di politiche inclusive e dall'impegno delle istituzioni peda-

gogiche nel promuovere una partecipazione paritaria. La pedagogia sociale rappresenta un mezzo essenziale per facilitare questo processo, fornendo alle donne le risorse, il supporto e l'educazione necessari per superare le barriere alla partecipazione e affermarsi nello sport.

Bibliografia

- Anderson, E. (2009). *Inclusive Masculinity: The Changing Nature of Masculinities*. London: Routledge.
- Claringbould, I., & Knoppers, A. (2008). "Finding a Place in the Hierarchy: Women in Sport Journalism". *Journalism Studies*, 9(6), 847-858.
- Clark, S., & Paechter, C. (2007). "Why Can't Girls Play Football?: Gender Dynamics and the Playground". *Sport, Education and Society*, 12(3), 261-276.
- EC (2022) *Eurobarometer. Sport and physical activity*. Brussels: European Commission. Disponibile all'indirizzo:
<https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2668>
- Flintoff, A., & Scraton, S. (2001). "Stepping into Active Leisure? Young Women's Perceptions of Active Lifestyles and their Experiences of School Physical Education". *Sport, Education and Society*, 6(1), 5-21.
- Hargreaves, J. (1994). *Sporting Females: Critical Issues in the History and Sociology of Women's Sport*. London: Routledge.
- Messner, M. (2002). *Taking the Field: Women, Men, and Sports*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Scraton, S., & Flintoff, A. (Eds.). (2002). *Gender and Sport: A Reader*. Londo: Routledge.
- Tinning, R., Macdonald, D., Wright, J., & Hickey, C. (2001). *Becoming a Physical Education Teacher: Contemporary and Enduring Issues*. Frenchs Forest, N.S.W: Pearson Australia.
- Vertinsky, P., & Captain, G. (1998). "More Myth than History: American Culture and Representations of the Black Female's Athletic Ability". *Journal of Sport History*, 25(3), 532-561.

BIO-BIBLIOGRAFIA DELLE AUTRICI/AUTORI

Vittoria Bosna è Professoressa Associata in Storia della Pedagogia presso l'Università di Bari "Aldo Moro", dove insegna anche Letteratura per l'infanzia. Idonea alla funzione di Professoressa Ordinaria nel suo settore scientifico-disciplinare, è responsabile scientifico di vari programmi Erasmus e fa parte di numerosi comitati scientifici, con particolare interesse per l'internazionalizzazione della ricerca storico-educativa. Docente in vari corsi e master in Italia e all'estero, collabora a progetti accademici e culturali su tematiche di genere, etica e pedagogia. È membro attivo di associazioni scientifiche come SIPED e CIRPAS ed è autrice di numerose pubblicazioni su temi educativi e storici.

Alessandra di Cagno è Professoressa Associata presso l'Università di Roma "Foro Italico" nel settore delle Scienze Motorie e Sportive. Con una carriera accademica e sportiva di rilievo, ha conseguito il Dottorato in Scienze dello Sport e si occupa di ricerca sulla ginnastica ritmica, l'attività motoria adattata e il benessere psicofisico. Ha diretto progetti di ricerca nazionali e internazionali su temi come Parkinson, disabilità e antidoping, pubblicando oltre 60 articoli scientifici. Ha esperienza come docente in università italiane e straniere ed è attivamente coinvolta in commissioni accademiche, collaborazioni con federazioni sportive e attività editoriali sui problemi dello sport nell'area della differenza di genere, dell'educazione e dell'inclusione sociale

Saverio Giampaoli è Professore Associato di Igiene Generale e Applicata presso l'Università di Roma "Foro Italico". Tra i molteplici incarichi che ricopre presso la sua Università, vi è quello di responsabile per il Public Engagement dipartimentale. I suoi ambiti di ricerca spaziano dalla prevenzione e igiene negli impianti sportivi alla microbiologia ambientale, occupandosi di sicurezza, DNA metabarcoding, e promozione dell'educazione alla salute attraverso l'attività fisica. Con una formazione internazionale, ha collaborato con istituti prestigiosi come l'Institute of Child Health di Londra, perfezionando studi su vaccini e oncologia.

Rosalina Grumo è Professoressa Associata di Geografia presso l'Università di Bari "Aldo Moro". Si occupa di geografia economica, geopolitica e pianificazione territoriale. Vicepresidente dell'Institut CEDIMES-Territoires (Réseau Académique International Francopho-

ne), ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Geografia Economica. È coinvolta in progetti di internazionalizzazione, in particolare con università francesi e balcaniche, ed è membro di numerose associazioni scientifiche internazionali. Ha contribuito a convegni su temi come sviluppo regionale, turismo sostenibile e patrimonio culturale.

Emanuele Isidori è Professore Ordinario di Pedagogia Generale e sociale presso l'Università di Roma "Foro Italico", dove dirige il Laboratorio omonimo. Esperto di *Sports Studies*, coltiva, tra i suoi molteplici interessi, quelli della metodologia della ricerca educativa, della pedagogia, della filosofia e dell'etica dello sport.

Angela Magnanini è Professoressa Ordinaria presso l'Università di Roma "Foro Italico", dove dirige il Laboratorio di Didattica e Pedagogia Speciale. Svolge il ruolo di Delegato del Rettore per Disabilità e DSA, dirige il Corso di Specializzazione per il Sostegno, coordina il CIDIF, un centro didattico di Ateneo per la didattica e la formazione permanente. supporta l'Apprendimento Permanente. La sua attività di ricerca si concentra su didattica e pedagogia speciale, didattica inclusiva, sport inclusivo, corpo e diversità, educazione e bisogni educativi speciali, la formazione degli insegnanti.

Sonia María Martínez Castro è docente presso l'Università Internazionale de La Rioja (UNIR), Spagna, dove ricopre attualmente il ruolo di Direttrice Accademica. Dopo aver conseguito la laurea in Geografia e Storia, con specializzazione in Storia Moderna, ha ampliato il proprio percorso formativo ottenendo un diploma in Magistero, un post-laurea di Abilitazione Pedagogica, un Master in Bioetica e un Dottorato di Ricerca nell'ambito delle scienze sociali e dell'educazione. Docente dal 2010, ha maturato esperienza nell'insegnamento in corsi di laurea, master e formazione professionale. Dal 2018 ricopre incarichi dirigenziali, tra cui quelli di Vicepresidente e Direttrice dei corsi di Educazione e Formazione Professionale per l'Infanzia. Le sue ricerche si concentrano sui processi di insegnamento-apprendimento, sull'educazione ai valori e sulle politiche educative, a livello sia nazionale che internazionale. Attualmente insegna nel Master Universitario in Didattica Universitaria Avanzata presso la sua Università.

Patrizia Minardi ha conseguito la Laurea in Filosofia presso l'Università di Bari "Aldo Moro" e vari Diplomi di Perfezionamento nell'area

dell'etica sociale e della comunicazione. Dirigente regionale e componente del Comitato Pari Opportunità di Soroptimist International d'Italia è Direttrice della Fondazione Sassi di Matera. Ha esperienza nel coordinamento di programmi comunitari e politiche culturali. Si è occupata di gestione dei fondi strutturali, cooperazione internazionale, e sviluppo turistico integrato, valorizzando il patrimonio culturale e promuovendo il territorio lucano. Ha ricoperto ruoli accademici come docente a contratto in master e corsi specialistici, concentrandosi su euro-progettazione e innovazione nella pubblica amministrazione. Autrice di numerose pubblicazioni, ha ricevuto premi per la gestione dei fondi europei e per il suo impegno nella valorizzazione culturale.

Alba G.A. Naccari è Professoressa Associata presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico" in Pedagogia Generale e Sociale ed è idonea al ruolo di Professore Ordinario nel suo settore disciplinare. È specializzata in Danzamentoterapia, ricoprendo ruoli di rilievo nell'APID e nel CID-Unesco. I suoi principali ambiti di studio includono l'Epistemologia pedagogica, l'Educazione permanente, la Pedagogia della cura e della relazione d'aiuto, e la Pedagogia della danza. Autrice di numerose pubblicazioni e attiva in progetti di ricerca nazionali ed internazionali.

Maristella Trombetta è docente presso l'Università di Bari "Aldo Moro", si è laureata con lode in Estetica con una tesi su Baltasar Gracián e il Barocco, perfezionandosi in Etica Sociale presso le Università di Valencia e Braunschweig. Ha partecipato a progetti ministeriali sull'estetica settecentesca, pubblicando saggi, volumi e curatele. Dal 2004 è Professoressa Aggregata di discipline estetiche, contribuendo alla promozione culturale con mostre e convegni. Attualmente è impegnata in studi e ricerche finalizzate allo studio delle basi neurali della creatività e dell'esperienza estetica.

Summary

The book *The Woman in Sport: Identities, Practices, and Cultures* originates from the Italian edition of the conference held on October 17th, 2024, at the University of Bari and online. It brings together a diverse range of scholarly contributions to explore the intersection of gender, identity, and sport, offering historical, sociological, pedagogical, and ethical perspectives on women's roles and representations in sports. The work delves into the historical and cultural evolution of women in sports, tracing their journey from exclusion and marginalization to increased participation and recognition. Essays highlight the struggles for equality, such as the integration of women into the Olympics, alongside broader sociopolitical movements that have shaped gender roles in athletics.

Empowerment through sports is another central theme, with authors examining how participation fosters independence, resilience, and social inclusion for women. A significant focus is dedicated to women with disabilities, showcasing how sports can serve as a means of self-expression and a tool for reconstructing life. Personal stories from Paralympic athletes illustrate the transformative power of sport in overcoming barriers and reshaping societal attitudes toward disability.

The book explores the role of education in challenging gender inequities. Through pedagogical innovations and community engagement, contributors propose strategies for fostering a culture of inclusion and addressing structural disparities in access to sports. Additionally, the book critically examines policies and ethical frameworks related to sports, highlighting systemic issues in funding, governance, and equal opportunities. Initiatives like the *Carta Etica* are presented as significant steps toward promoting equity. By blending theoretical analysis with practical recommendations, this collection seeks to inspire progress in creating a more inclusive and equitable environment for women in sports.